DELLE RIME

DEL SIG. ABBATE

NICCOLO' ANGELISTI

IN TRE PARTI DIVISE,

e non più ſtampate.

IN VENEZIA, MDCCLI.

Preſſo CARLO PECORA.

Con Licenza de' Superiori.

A' LETTORI.

EMmi più d'una fiata caduto in mente, o di gittare queste mie rime a le fiamme, o di tenerle per modo occulte, che sotto l'occhio d'alcuno pervenir mai non dovessero. Ma riflettendo poi meco medesimo a quell' utile, che prender ne potrebbe colui, il quale non con malvaggio animo l'altrui cose di legger cura si prende, e non volendo altresì defraudar la Natura di quel dono che sono di renderle tenuto, inducomi perciò molto di buona voglia a dar in luce questi miei pochi componimenti, i quali ho, come per altro potuto e saputo il meglio, tra molti altri scelti ed emendati così, che alterata punto non ne rimanesse la semplicità di quell' espressiva, che a bello studio mi sono ad usar proposto; e che Natura stessa m' ha tal volta benignamente concesso. Non vorrei per tanto, che per avventura mai si prendesse alcuno

di me mala edificazione, ſtampar facendone alcuna parte di profani; vorrei piutoſto ne prendeſse eſempio, ed a mie ſpeſe imparaſse a ſchivar quel errore, da cui mi ſon'io, dopo eſservi incorſo, a grand'iſtento liberato. E ſe detto ho coſa, che alla noſtra ſanta Religione conforme non ſembri, ſappia ognuno d'averla io detta in grazia di quel poetico ſtile, con cui ho di ſcrivere intrapreſo, ſeguendo l'orme d'alcuni valenti Scrittori, i quali benchè ſianſi di ſimil fraſe ſerviti, ſono tuttavia buoni e veri cattolici reputati. Se finalmente vi foſse qualche troppo rozzo o mal eſpreſso concetto, m'iſcuſi chi può; per eſser così proprio mio il difetto, come del vetro l'eſser fragile; eſsendovi poi coſa, che buona ſia, gloria rendaſi a quel Dio ottimo grandiſſimo, dal quale ogni bene e dono maſſimo deriva, e fa ſovente perfezionar le lodi dalla bocca de' Fanciulli ancor lattanti: e ſiate felici.

DEL-

DELLE RIME

DEL SIG. ABBATE

NICCOLO' ANGELISTI

PARTE PRIMA.

SONETTO PRIMO.

AD amar, quaſi augel che preda agogna,
Un dì leggiadra aſſai Donna mi poſi;
E allor che per goder fui gli amoroſi
Piacer, mi ſparver, come ad Uom che ſogna;
Quind'io rimaſi d'ira di vergogna
E sì pien di dolor, che lagrimoſi
N'ebbi molt'anni gli occhi; aſpri nojoſi
Mi furo i giorni; e 'l ben credei menzogna:
E come quinci mai troppo non dura
Mortal'egro piacer nel mondo, il dolce
Guſtar non ſi può mai ſenza l'amaro;
Siccome ognun per voglia e per natura
Al mal pront'è, che più l'adeſca e molce;
E con iſtenti al ben ſi torna, imparo.

II.

Era la fredda e rigida ſtagione,
Anzi quel dolce tempo, onde fra nui
In varie fogge aſcoſe le perſone
Vanno, ſe ſteſſe rallegrando e altrui;
Allor che null' avendo opinione
D'amar, con mio piacer vidi già dui
Begli occhi sì, che a tanta viſione
D'un amoroſo fuoco acceſo i' fui.
Or chi creduto avria d'ardere in giorno,
In cui di neve pien' era il paeſe,
Che Appenin chiude e'l mare d'Adria intorno?
E pure legno alcun mai non s'acceſe
Toſto così, com' io quel vago adorno
Gentil Viſo in mirar lieto e corteſe.

III.

Due begli occhi, anzi due lucide ſtelle
Splender, veggendo, un dì ſotto due Ciglia,
Cui nulla coſa al mondo raſſomiglia;
Tanto fuor del mortal uſo ſon belle!
Sì dolce lume eſcir vidi da quelle,
Che mi fè toſto pien di meraviglia,
E di vaghezza il cor, che mi conſiglia
A ſovente tornar, per veder elle;
Ond' io, ſiccome augel che ſpeſſo parte
E torna ov' ha ſuo cibo, in cotal guiſa
Mirar cerco quel ſuo ſguardo gentile:
E fuor di quell' Immago, che ſenz' arte
Entro il mio petto amor di ſua preciſa
Mano impreſſe, teng' io tutt' altro a vile.

IV.

IV.

Qualor presso a quel Volto, in cui soggiorno
Amor fa sì, che mai non si diparte;
E cui beltade il Ciel largo comparte,
Trovomi, 'l miro attentamente intorno:
E qualor poscia avviene, ch' io ritorno
A fiso contemplar le tante sparte
Dilui vaghezze, accorgomi, che parte
Ho visto di quel bel che 'l rende adorno;
Non già perchè venir possa maggiore
Di giorno in giorno la natia bellezza
Di quel leggiadro Viso, u stassi Amore;
Ma perchè la mia vista non avvezza
Unquanco a contemplar tanto splendore,
Vieppiù si schiara, ed empie di vaghezza.

V.

Donna più bella, e più leggiadra ancora
Di te null' altra mai vidi: nè mai
Vidi più chiaro lume de' tuoi rai,
Ch' a mezza state il Sol vince e scolora.
Se di te vago Amor mi rese allora,
Che con immenso mio stupor mirai
La tua rara beltà, che ogni altra assai
Avanza; ond' è, che l' età nostra onora;
Or che fora talor, se quel soave
Tuo ragionar angelico ed onesto
Udissi? e che d' udir par, che sol brami?
Ma temo, che di me troppo ti grave,
Sendo a begli occhi tuoi forse molesto:
Basti dunque, che sol ti vegga, ed ami.

VI.

I fior, l'erbette, il fiume, il ruscelletto,
La piaggia, il colle, i verdi praticelli,
Gli ombrosi boschi, i faggi, ove gli augelli
Sogliono, cantando, dar altrui diletto.
La fenestra, la stanza, 'l dolce letto,
Le vie, che presse son da' suoi piè snelli,
E l'aer, che intorno scherza ai bei capelli,
Di chi god'ora il ben, e'l meglio aspetto;
Si allegran di veder sì rare e tante
Alme beltadi; e quinci ad una ad una
In lor serban le sue vestigie sante:
Ma molto più s'allegra ciascheduna,
Che vive in compagnia di quel sembiante,
Cui solo di veder stim'io fortuna.

VII.

Giovani Donne accompagnate, e sole
Vidi ier l'altro in un bel Colle aprico
Allegre gir, e dolce col pudico
Lor piè calcar l'erbette e le viole:
E cantando ridir alte parole
Dolcemente da lei, cui forte amico
Vieppiù reso mi son di quel, ch'io dico,
Udj, com'Uom, che udir stupido suole.
E al suon de' casti armoniosi accenti,
Che de' venti restar faceano il corso,
Non che de' fiumi; e mover sassi e monti,
Meco intenti ne' rami erano i pronti
Augelli, ed il Leon, la Tigre, l'Orso,
Le Stelle, il Sol, e tutti gli Elementi.

A. VIII.

VIII.

Chi saper vuole, come un'aspra e fiera
Tigre si plachi, perdino i serpenti
Il natural veleno, i corpi spenti
Alla lor possa tornino primiera:
Ed insieme veder l'ombre alla sera
L'orride nubi al Ciel, l'impeto ai venti
Toglierfi, e come irato mar diventi
Placido, e al verno sorga primavera;
Guardi negli occhi di mia Donna fiso,
Ond'albergar visibilmente suole
Amor di strali, e di faretra armato:
Ma più vedrà, se con soave riso
Il suono proferir di sue parole
Ascolti, che d'udir emmi sì grato.

IX.

La vostra Alma, che già, Donna, creata
Fin da principio fu con l'altre, al mio
Spirto pria che foss'Uom mostrolla Iddio
Tutta de' raggi di sua stella ornata;
Imponendomi allor, che in terra amata
Alcuna, fuor di lei, non avess'io;
E acciò che nol ponessi unqua in obblio,
In mente m'ebbe vostra idea fissata;
Sicchè venuti entrambi a soggiornare
Nel mondo, e rimembrandomi di quanto
Visto già suso infra le Stelle avea;
Tosto, che de le vostre eccelse e rare
Beltà m'avvidi, ad amar voi cotanto
Mi posi, quanto i' più seppi, e potea.

X.

X.

Grazie mai sempre al Ciel rendo, che degno
Di dolce vagheggiar fammi Costei,
Che di veder non pur con gli occhi miei,
Ma d' amarla son' io del tutto indegno;
Perocch' alto valor, sublime ingegno,
Umiltà vera, atti cortesi e bei,
Bellezza, ed onestà tanta, che i rei
Desiri affrenar suol, più ch' ira e sdegno;
Accolte son (se dir mi lice il vero)
In lei così, che quanto rozzo e torvo
Son' io; tant' Ella è più vaga e gentile:
E non avendo col suo dolce altero
Sguardo talor di rimirarmi a vile,
Una colomba amar degnasi un Corvo.

XI.

Pien d' un vago desir, che d' ora in ora
Fassi con mio piacer somma maggiore,
Stavami un giorno in parte, ov' escir fuore
Vidi da un Tempio lei, che m' innamora;
Tosto di più pensar tralascio allora,
E pronti gli occhi, e la mia mente, e 'l Core
Per vederla passar rivolgo, e Amore
Ratto venne a star meco, ed evvi ancora;
Veggiam poscia dicea, com' Ella suole
Premer col piede or quell' erbetta, or questa
Allegrandosi ognuna, che vel pona:
E nel ciò dir sparisce, come il Sole
Fa nell' occaso, e meco intanto ei resta,
Qual Uom che per stupor più non ragiona.

XII.

XII.

Alcun Avaro mai, che far suo stato
Ricco volle talor, gemme e tesoro
Di ricercar non fu, nè 'l vello d' oro
Giasone in acquistar tanto infiammato;
Quanto tutt' or son io forte invogliato
Di vagheggiar Costei, ch' amo ed onoro;
E come bella, e santa cosa adoro:
E di cui nulla al mondo emmi più grato.
Tutto che colmi sian questi occhi miei
Di quel leggiadro suo celeste lume,
Onde sì volontier spesso ragiono;
E tutti impressi porti gli atti bei
Entro il pensier, ed ogni suo costume;
Sempre più vago di vederla io sono.

XIII.

Quando l' altere membra di Costei
Formar su questo colle si compiacque
Natura, porre ogni saper le piacque,
Il chiaro lume dando agli occhi bei.
Sicchè rimaser tutti all' opra i Dei
Stupidi, ed aria, e fuoco, e terra, ed acque;
Ma vieppiù quando al Mondo Ella sen nacque,
Per accender d' amor' i pensier miei;
Perocchè furo al suo nascer le stelle
Infauste sperse, il Sol chiaro lucente;
Tranquillo il mar, e senza nubi 'l Cielo;
Infuriar i venti, e le procelle
Fremere non s' udiro, nè si sente
Tanto, che aggravi, più caldo nè gelo.

XIV.

Come di Dio l'immensa gloria i Cieli
Narrano, ed ogni altr' opra di sue mani
Quanto ben mostra agl' intelletti umani
Suso s' accolga entro l' Empireo e celi;
Così Costei non sol par, che riveli
L' alme virtù celesti a noi mondani
Co' suoi santi costumi alti e sovrani;
Ma le bellezze angeliche ne sveli;
Però che quante Amor, il Ciel, Natura
Beltadi avean talor in altre sparte,
Tutte an raccolte in lei con somma cura;
Ma più post' anno ogni lor studio, ed arte
In far quegli occhi bei fuor di misura,
Dove il mio cor soggiorna, e mai non parte.

XV.

Se v' ha chi veder voglia in un sol Viso
Tanta leggiadra altissima beltate,
Quanta non ebbe unquanco ogni altra etate,
Venga egli la mia Donna a mirar fiso;
E dirà nel veder de' labri il riso,
Degli occhi lo splendore, l' onestate
Del guardo, il ciglio, e le ben colte ornate
Chiome, che scesa Ell' è dal Paradiso.
Nè veder mai potrà più nobil cosa,
Che umana vista appien possa far sazia,
Nè più gentile, o più meravigliosa,
Chi non vede Costei, cui tanta grazia
Il Ciel largo comparte; e Amor vezzosa
La rende sì, che poi se ne ringrazia.

XVI.

XVI.

Veggiam Costei, che con serena fronte,
E più chiara del Sol allora allora
In mille fogge alluma, orna, e colora
Per ogni parte il bel nostr' orizzonte.
Non fu di piante mai la valle e'l monte,
O d'erbe colmo il prato, allor che Flora
Di sue vaghezze il suol d'intorno infiora;
Quante beltadi Ell' ha leggiadre e conte.
Piove dagli occhi suoi diletto, e quanto
Dolce talor tocch' ella e dolce mira,
Soave qualità prende e gentile:
E d'arco Amor e di faretra intanto
Armato ivi risiede, e aguzza, e tira
I strai, più che di far ha per suo stile.

XVII.

Siccome suole ognun quasi per fede
Tener, ch' infra gli augelli una fenice
Sola vi sia; così Costei (se lice
Il dirlo) ogn' altra di bellezza eccede;
Costei, che sola Amor stesso mi diede
Ad amar sì, che fammi esser felice;
E vuol, che lodi'l bel, che chi'l ridice,
Lo scema; e chi l'ascolta, non lo crede.
Se stata nel Mesaulo fosse allora,
Che sua sentenza dar Paris dovea
A Pallade, Giunon, Venere, anch' Ella;
O che indeciso il gran giudizio fora,
Ovver che non avria la nata Dea
Dalle spume del mar scelto più bella.

XVIII.

XVIII.

Talor s' avvien, che 'l mio spirto s' aggrave
Di que' fastidj, onde la vita è piena,
Sicchè sovente a sospirar mi mena,
E il vivere sembrar fammi sì grave,
Men vò tosto a veder lei, che sola ave
Virtù di raddolcir ogni mia pena
Con la sua vista placida serena,
E la noja tornar sento soave:
Tanto prend' io piacer, veggendo, come
Or spieghi, or vibri, ed or raccolga, or muova
I suoi begli occhi; e come Ella sorrida:
Il bianco sen veggendo, e quelle chiome,
Cui par vaghezza al Mondo non si trova,
E la fronte, che a suoi cenni mi guida.

XIX.

Le treccie, che invaghir solean cotanto
Già de' passati secoli la Gente,
Più non si veggon nell' età presente;
Perocchè non an più pregio ne vanto.
Tutte a bell' arte son recise, quanto
La nova altera usanza lor consente;
E al fronte intorno accorciansi talmente,
Ch' esprimer nol poss' io con il mio canto:
Nè alcuno immaginar può, se non vede
Quanto leggiadre e vaghe sian le chiome,
In cui l' arte avanzar tenta Natura;
Ond' è che tanto il pensar nostro eccede....
Felice dunque ognun, che vede, come
Vegg' io, sì bella e nobile coltura.

XX.

XX.

Le bionde ornate chiome, le tranquille
Arcate ciglia, la ferena fronte,
I duo begli occhi, ond' escono faville,
Che fan mie voglie ad amar deste e pronte;
E le grazie, che 'l Ciel sì bene unille
Con quella leggiadria, che posta a fronte
D' ogni altra avanza: e al fin mill' altre e mille
Beltà, che sono a tutto il mondo conte;
Non che quel santo angelico costume,
E quel saper, che tanto la fa degna
Di lode, e ognuno in riverenzia l' aggia;
Indarno d' innalzar spiego le piume,
Sicchè talor presuntuoso i' vegna:
Mostrar potessi almen, quant' Ella è saggia.

XXI.

Egual se potess' io l' ingegno, e l' arte
Avere a quel desir, che di vaghezza
Colma la mente mia non anco avvezza
Gli altrui pregi in lodar a parte a parte;
Gentile illustre Donna in queste carte
L' alta sublime sua rara bellezza
Ritrar vorrei così, che di dolcezza
Quest' empiesse del Mondo e quella parte;
Entro l' oscuro carcer di Plutone
Molto men grave a' miseri Dannati
Fesse la loro acerba passione:
E colassù nel Regno de' Beati
Recasse invidia, e i corpi di ragione
Privi stupir facesse e gl' insensati.

XXII.

XXII.

Rallegrami, non pur, che acceso i miei
Desiri abbia d' Amor questa diletta
Leggiadra Donna mia, ch' un Angioletta
Sembra discesa da' celesti Dei;
Perocch' Ella di tanti onesti e bei
Costumi è adorna, ed ave in giovinetta
Età mente canuta, e al fin perfetta
Beltà, grazia, e valor scorgesi in lei:
Ma di mia sorte fammi esser contento
Così, ch' odio i' quanto 'l mondo ama e apprezza,
Invidia non portando a chi, che sia;
E ricolmar, veggendola, mi sento
Il seno d' ineffabile dolcezza,
Ch' indi qualunque altro piacer mi svia.

XXIII.

Oimè! per qual cagion sì poco e raro
Mi mostra or la mia Donna il suo bel viso;
E più spesso goder non fammi 'l riso,
Che dolce tornar suole ogni mio amaro?
Amor meco fatt' è forse egli avaro,
O pur dal giogo suo sciolto e diviso
Ha il bel collo di quella, che conquiso
Ebbe tosto il mio cor senza riparo?
Un geloso pensier in me repente
Destasi, e star mi fa, com' Uom che teme,
Il sì, e 'l nò sonar facendo incerto:
Ed all' opposto Amor soavemente
Lusingando colmar mi suol di speme,
Ma non sì, che mi faccia esser mai certo.

XXIV.

XXIV.

Da che più non vegg' io dolce, nè ascolto
Parlar sovente lei, che ogni momento
Veder e udir vorrei, quel ben che tolto
Non m' è, cercando vò mesto e scontento;
Come posso, celar sforzom' in volto
L' aspro dolor, ond' io punger mi sento;
E so, com' Uom che in mille cure avvolto
Trovandosi, talor sembra contento:
E quanto posso più cerco ritegno
Agli occhi por nel mirar troppo intenti
Lei sì, che altrove an di guardare a sdegno;
Ma sempre indarno, ond' io servo alle genti
Di favola, ed a lei, che tanto indegno
Sono d' amar, di noje e di tormenti.

XXV.

Più giorni fuggit' ho poscia, che accorto
Mi fui, che d' ira meco eri, e di sdegno
Accesa, o Donna, ù sia vestigio o segno
Di te, ch' impressa entro il mio sen' io porto.
Ma stanco omai, non che dolente e smorto
Come Corrier, cui suol cibo e sostegno
Talor fra via mancar; tal' io men vegno
A prender del tuo bell' aere conforto;
Poichè cerco e trovar non so mai cosa,
Ch' abbia di rallegrar poter mia vita;
Nè agli occhi obietto dar, che li conforte:
E se mostrarti ancor vorrai ritrosa,
Nulla mi cal, sendo miglior spedita-
Mente perir, che d' aspettar la morte.

XXVI.

Guidami 'l senso omai, ch' entro me regna;
Piacer mi trae; usanza mi trasporta:
E oltre mi spinge Amor, che oppressa e morta
Ha la ragion, che 'l ver sola n' insegna;
A spesso vagheggiar quella, che degna
E' d' ogni riverenza, e 'l mio cuor porta
Ne' suoi begli occhi, che mi fanno scorta;
E quinci del mio ardir Ella si sdegna:
E sì pigro al partir esser mi fanno,
Ch' un passo allontanar par non mi possa,
Per cosa non veder di lei minore:
Dipartendo, colmar l' Alma d' affanno,
I nervi indebilir mi sento e l' ossa;
E ad un tratto mancar ogni vigore.

XXVII.

Goduto ancor non ho, lasso, duo anni
Quel dolce mortal ben, che per natura
A venir tarda, e mai troppo non dura;
Ch' avvolto già mi trovo in mille affanni:
Nè come riparar tanti miei danni
Sapendo, e tanto mia grave sciagura,
Pien di sospetto sempre, e di paura
Sono, qual Uom che teme gli altrui inganni:
E come sorda fosse o assai lontana
Vado per gran dolor Morte chiamando;
Ma l' odo, ch' entro me sempre risponde;
Prego quindi non sia più tardo e piana
Nel dar l' ultimo colpo; ma ella quando
Il vibra, Amor l' arresta e la confonde.

XXVIII.

XXVIII.

Se t' amo Donna il sai, e sallo Amore,
Che degli Amanti vede ogni pensiero;
E sai quanto pur sia fido sincero
L' affetto, ond' avvamp' io dentro, e di fuore:
Perchè dunque mi sdegni? a tutte l' ore
Mi mostri 'l tuo bel Viso aspro severo,
Sembrando, che non sii certa del vero;
E sì grande m' apporti aspro dolore?
O mia somma sciagura! o fiera e atroce
Sorte, che dal mio fin tanto mi sgiunge;
Ed a me stesso fammi esser nojoso!
E scorgendomi Amor per un scabroso
Erto sentier, così mi sferza, e punge,
Che fammi nell' andar presto e veloce.

XXIX.

Ridir non potrei già quant' aspro e grave
Mi sia lo sdegno, i tanti oltraggi, e l' onte,
Che dagli occhi versar mi fan sì pronte
Lagrime ognor, che 'l mio pensier ne pave.
Frond' erba fior piant' ombra aura soave,
L' aprica valle il pian il colle il monte,
Il vasto ondoso mar il fiume e 'l fonte
Virtù di raddolcir mio duol non ave.
E par che d' ora in or più mi trasporti
Ad affannarmi Amor, e mi frastorni
Drizzar de' miei desir le vele al porto.
Nè alcuno mai sarà, che mi conforti
Se pur lieto il suo bel Viso non torni
A far Colei, ver me crucciata a torto.

XXX.

L'alto gravoso incarco, ch' al mio dorso
Di sua man pose Amor, il duol l' affanno
I pianti ed i sospir, che spargo, fanno
La mia Vita mancar a mezzo il corso.
Se non avete un cor di tigre o d'orso,
Pietà, Donna, vi venga del mio danno,
Rasserenando i bei vostri occhi, ch' anno
Soli poter di pargermi soccorso;
E se vi cale mai, che all' altra etate
Fama v' acquisti col ritrarre in carte
Vostra leggiadra angelica beltate;
Quel Viso, che potria tosto di Marte
L' ira placar, tranquillo mi mostrate,
Da cui viemmi 'l saper l' ingegno e l' arte.

XXXI.

Se per un giorno aver potess' i' pace,
Che Amor, nè sò perchè? lasso, m' invola;
O se tropp' oso almen per una sola
Ora scarsa brevissima fugace;
O risguardar l' affanno, onde si sface
Mia vita, ch' al suo fin ratta sen vola;
Od ascoltar volesse una parola
Quella, che sola amar tanto mi piace:
E siccome in veder gli occhi suoi bei
Allegrasi vieppiù che non sospira,
Non la veggendo, l' Alma, le mostrassi,
Venir di me pietade le farei,
Sicchè calmando appien lo sdegno e l' ira
Del suo bel Viso, mite io giel tornassi.

XXXII.

XXXII.

O bella Man, in cui nulla al di fuore
Vena, o giuntura appar sì, che ti rendi
Men bella, e trovi invidia, ove t'emendi
Fatto avendoti 'l Ciel, per farsi onore,
Sempre più forte d'amoroso ardore
Entro del petto l'Anima m'accendi,
Ma punto cura mai tu non ti prendi
Di rallentar il mio grave dolore:
E poichè sono infievolite e dome
Mie spalle sì, che omai forza lor manca
A tanto sostener gravose some;
Porgi quindi soccorso a la mia stanca
Vita, e pietosa mi ti mostra, come
Cara tersa gentil mi sembri e bianca.

XXXIII.

Non mi duol già, che la mia Donna senta
Quell'importuno ardor ch'egra la rende,
Ma n'ho piacer; perocchè non intende
Il mal una persona al bene intenta;
Sicchè sentendo omai quanto tormenta
Una fiamma, che 'l sen arde ed incende,
Avvien per prova e suo mal grado apprende
Ciò, che non volle, quando era contenta:
E quinci egli avverrà, che al suo primiero
Stato tornando un dì, tanta pietate
Le vegna del mio ardor, quanta io ne spero;
E talor quelle orecchie, che prestate
Non ebbe unquanco al parlar mio sincero,
Mi porga indi nel resto di sua etate.

XXXIV.

Siccome avvenir ſuol, che 'l fien, e l' erba
Troncando il rozzo Agricoltor, v' accoglie
Il fier; così crudel Morte ne toglie
La vita, che a veruu giammai non ſerba:
E quanto più (talmente ella è ſuperba)
Onuſta faſſi dell' umane ſpoglie;
Tanto d' averne più par, che s' invoglie,
Per far la dolce noſtra ſorte acerba;
E per far ricca auguſta foſſa e tetra
Il Mondo impoveriſce; poichè 'l priva
D' ogni ſua gloria, e ſuo ſommo guadagno.
Sia dunque maledetta la faretra,
L' arco, e lo ſtral, da cui ſcende e deriua
Il grave danno, ond' io forte mi lagno.

XXXV.

Avara morte oimè! morte di quanto
Danno mai fora al Mondo, ſe voleſſi
Chiuder sì preſto que' duo proprj iſteſſi
Occhi, che ſoli an di bellezza il vanto;
Subitamente il mar la terra in pianto,
Meco porreſti, e il Sol, la Luna i ſpeſſi
Aſtri, ed i venti, mille oltraggi eſpreſſi
A lei facendo, ed a te ſcorno intanto:
E addolorato Amor, qual chi s' accora
Per aſpro caſo, omai piagne e ſoſpira,
Tutte ſpezzando ſue dolci quadrella.
Sol per togliere a noi la ſanta e bella
Norma di ſue virtù, freme e s' adira
D' Averno il Re, che non l' uccidi ancora.

XXXVI.

XXXVI.

Una più bella e nobile figura,
Una più che perfett' opra, un disegno
Il più gentile, ed un lavor più degno
Di quanti mai fatt' abbia la natura,
Per disfar Morte e chiuderlo in oscura
Tomba, s'è con tal ira posta e impegno,
Che distorla non sa l'umano ingegno
Punto da tanto acerba impresa e dura.
Contro me tosto almen vibrasse un telo,
Sicchè prima moja io, che avvenir deggia
Fra noi sì grande orribile ruina;
E me ne vada subito nel Cielo
A veder preparar l'eccelsa seggia,
E'l luogo, ch' al suo Spirto si destina.

XXXVII.

Ben nat' Alma gentil, che tesi i vanni
Volgete al Ciel, polv' ombra larve e fumi
Ciò, ch'è nel mondo, e come in mezzo ai dumi
Un fior, tenendo il viver pien d'affanni,
Spedita gir a que' beati scanni
V' tanti assisi stan celesti Numi,
Ch' a par de' vostri an santi almi costumi,
Nel più bel fior bramate de' vostr' anni:
E reso il Ciel impaziente omai
D'avervi, gloria accrescer a se stesso
Volendo, e privar noi di tanto onore,
Vi farà scarca degli umani guai
Ben presto sormontar, deve concesso
Passare almen mi sia dopo poch' ore.

XXXVIII.

Ogni ſtudio, e ſaper poner la triſta
Mente vorrebbe, ed ogn' induſtria ogni arte,
Per trar viva mia Donna in queſte carte,
E dimoſtrarla a chi mai non l' ha viſta;
Ma il timor sì del ſuo morir l' attriſta,
Ch' eſprimer non le fa la minor parte;
Venga dunque chi vuol, pria che diparte,
A veder lei con la ſua propria viſta;
E non tardi a venir molto, ſe vuole
Giugnere a vagheggiar quanto ſia bella;
Benchè da grave mal preſſa languiſce:
Venga e ſaprà, come m' increſce e duole
Del ſuo ſolo languir: or che ſia s' Ella
Ne' più verd' anni i ſuoi giorni finiſce?

XXXIX.

Languiva la mia Donna, anzi mia Dea,
E ſeco Amor, che mai non ſi diſparte
Dal ſuo Viſo, d' un morbo che con arte
Sanare alcun eſperto Uom non ſapea,
Allor che giù dal Ciel con la ſua rea
Falce ſcendendo Morte, e a parte a parte
Veggendola, mi duol, diſſe, di darte
Il colpo, che dart' ora i' non volea;
Ma ſpinta ad eſeguir il ſuo tremendo
Uffizio al fin diſteſe ambe le braccia,
Per ferir lei con l' aſpro ferro immondo,
Quando a pietade moſſi dell' orrendo
Eccidio i Dei, fer toſto, che non faccia
Cotanta ſtrage innanzi tempo al Mondo.

XL.

XL.

Pria che non abbia più di mille e mille
Opre degne Colei, che am' io, fornite;
Sicchè d' un alto merto e d' infinite
Glorie nel mondo il suo nome sfaville,
Non potrà 'l nodo mai de le tranquille
Membra troncarle alcuna dell' ardite
Parche; nè Morte con le sue ferite
Squarcarle il sen, e chiuder le pupille.
E se quel grave mal, cui per natura
Ogni Uom soggiace, ha sì quella, che nostra
Etade onora, alcun tempo gravato?
Il Corpo suo, che 'l Ciel prego abbia in cura,
Quale arboscel, che più verde si mostra
Dopo il freddo, gode ora un miglior stato.

XLI.

Boschi voi, dove avviene, ch' io mi lagne,
Sfogo dando al dolor: voi mansuete
Greggi ed armenti, ombrose piante e liete,
Colli piagge pendici alte montagne:
Fonti e ruscelli voi, che le campagne
Bagnate ognor con quanti pesci avete,
Tutti parte di mia gioja prendete,
E voi Ninfe a' Pastor nostri Compagne;
Poichè Colei, che ne fa tanto onore,
Al mal, che la premea, più non soggiace,
Sendole il bel color tornato in Viso:
E voi Donne amorose quel dolore,
Che in vederla languir, aveste (in pace
Vostra) meco cangiar piacciav' in riso.

XLII.

XLII.

Donna di grazie 'l Ciel l' infonda, come
Sottil cade talor, e folta pioggia;
E quell' alma vertude, onde s' appoggia,
Maggior le faccia; e 'l vizio empio le dome.
Cinga l' altere sue ben colte chiome
D' un bel serto la Patria, ov' Ella alloggia;
E vera immortal fama, cui sol poggia,
Le renda al Mondo glorioso il nome,
Tanto che 'l tempo mai nol prenda a scherno;
Ma sempre, quanto più saggia e gentile
Dell' altre Ell' è, tanto la lodi ognuno.
Ed io quel buon desir, che nutro interno
Suoi merti in celebrar, prego, che a vile
Non l' abbia, e non le sia grave importuno.

XLIII.

O ricco e vago mio dolce tesoro,
Che sorte di toccar dolce coprendo
Avesti quel bel sen, che in veder prendo.
Appien di tanti affanni miei ristoro.
Più caro e grato assai dell' ostro, ed oro
Mi sei; perocchè i' son, te solo avendo,
Sovra d' ogni altro lieto; onde ti rendo
Grazie, ed appregio più d' ogni lavoro.
Or dimme, ti preg' io, quanto soave
Velar ti fu quelle leggiadre membra,
Che minimo non an leggier difetto?
Dimme? ma non rispondi; poichè grave
Ti è, più con essa non essendo, e sembra,
Ch' abbi di meco star ira e dispetto.

XLIV.

XLIV.

Fino che a vagheggiar trovomi intento
Que' duo begli occhi sì, ch' esser mi fanno
Di me medesmo appien pago e contento,
In pace i miei desir tutti si stanno;
Le lagrime, ch' escir a cento e a cento
Soglion sovente, ardir punto non anno
D' apparir fuor, nè dolgomi o lamento;
Che qual ombra dileguasi 'l mio affanno;
L' amor s' accresce in mirar tante, e nove
Alme beltà, che stupir fanno il mio
Pensier la mente il senso e l' intelletto:
E quel dolce, che giù dagli occhi piove
Maggiore assai di tante pene, ch' io
Ognor soffro, parer fammi 'l diletto.

XLV.

Agil piè, tersa fronte, e biondo crine,
Angusto mento, profilato e leve
Naso con due disgiunte ciglia e breve,
Che fann' ombra a due luci alme divine.
Belle gote vermiglie, pellegrine
Rosate labbra, onde soave e greve
Parlar risuona; e vieppiù che la neve
Bianche perle, che lor stanno vicine.
Ampio petto non pur, ma d' un bel peso
Di duo leggiadri pomi, che pregiata
Esser vieppiù la fan, colmo e sospeso.
Rotonde braccia, schietta delicata
Man, vago collo, e dorso ben disteso
Son le bellezze, onde mia Donna è ornata.

XLVI.

Qual semplicetto Figlio, che discaccia
Dal proprio sen la Madre, e più la vede
Sdegnar in cambio di fuggir, più riede
Ver lei, piagnendo sì, che lo rabbraccia:
Tal io, che quanto più m' odia, e minaccia
Mia Donna, tanto a lei rivolgo il piede;
E l' afflitt' Alma mia, che pietà chiede,
Di fuor le mostro, com' entro si giaccia:
Ed Ella suo languir veggendo, tace
E fa, qual chi dispregia quel ch' ei vuole,
Per freno porre al mio desir audace.
Il che, lasso, scemar alquanto suole
L' alto gravoso affanno, che mi sface,
Usando sdegno in vece di parole.

XLVII.

Spira sovente Amor al mio pensiero
Un bel desir, che a me me stesso invola,
E sovra ogni altro tanto mi consola,
Che fammi allegro gir contento e altero,
Dicendomi, e suo dir tengo sì vero,
Siccome è ver, che 'l tempo se ne vola,
Già s' avvicina il giorno, ond' Ella sola
Teco stando, potrai del tuo sincero
Costante amor, e tue gravose pene
Dolce 'l premio goder; che farsi al mondo
Senza stenti non puote un grande acquisto.
Ma poi sul meglio del pensar mi viene
Un contrario pensier, che 'l bel giocondo
Desir conturba; ond' io piango e m' attristo.

XLVIII.

XLVIII.

Come Guerrier, che tacita sorprende,
Quando manco restar vinto sospetta,
Oste talor, che la battaglia aspetta,
E dove più dovria men si difende;
In cotal guisa omai, lasso, m'offende
Quella, che chiuso tiemmi in aspra e stretta
Prigion, lungi volendo gir, soletta
Starsi, e'l Viso covrir di rozze bende.
Che sarà poi di me, quando partita
Fia di mia Patria fuori, anzi dal Mondo,
Sicchè vederla più speme non abbia?
Oime! che in preda, oimè! d'una infinita
Doglia rimarò sì, ch'unqua giocondo
Non fia; ma d'ira ognor carco e di rabbia.

XLIX.

O crudel Donna, nemica d'Amore!
O finti alteri sguardi! sì cortesi
In vista; ond'è, che i miei pensieri accesi
Anno d'un amoroso immenso ardore.
O faticosa Vita, o lungo errore!
O speranze, o desir, o giorni, o mesi,
O passi tutti al vento sparsi e spesi,
In procacciando il mio danno e'l dolore!
O sventurata mia perversa sorte!
O sprone, o freu, che tanto sonmi a dosso
Che gir mi fan per vie erte aspre e torte!
O fiera Man! da cui son retto e mosso,
Ben mi trasporti mio mal grado a morte;
Nè far contrasto val, nè fuggir posso.

L.

L.

S' Ella è mio Sòl? perchè non fa sereno
Il viver mio; che gir da me lontano
Vuole, e racchiusa star? o perchè meno
Venir fammi, chi dar mi dovria mano?
Perchè di fiel d' ascenzio e di veleno,
Contrario nutrimento al corpo umano,
Mi pasce chi d' amor m' ave ripieno,
Ed uccide chi sòl mi può far sano?
Ahi! perchè 'l giorno, in cui natura aperse
Questi occhi miei, tosto non li chiuse ancò
Morte crudel; che così mal mi attempo?
Meglio in polve, che in pianto aspro converse
Fosser mie membra, ovver foss' Ella almancò
Tardi venuta più, o più per tempo.

LI.

Fatto, piagnendo, avrei molle una pietra;
Ma come la fatal empia mia sorte
Vuole, de' marmi un cuor cerco più forte
Ammollir sì, che punto non si spetra.
Orfeo, dolce sonando un dì sua cetra,
A pietà dentro le tartaree porte
Pluto mosse le furie e quelle smorte
Ombre, da cui pietà mai non s' impetra;
Ed io, pregando ognor Colei, che fiera
Meco si mostra, del mio mal sì pasce,
Non che del mio languir s' allegra e gode,
Sempre più sorda fassi aspra severa
Alle mie voci; vuol per forza i' lasce
Di più pregarla: e già nulla più m' ode.

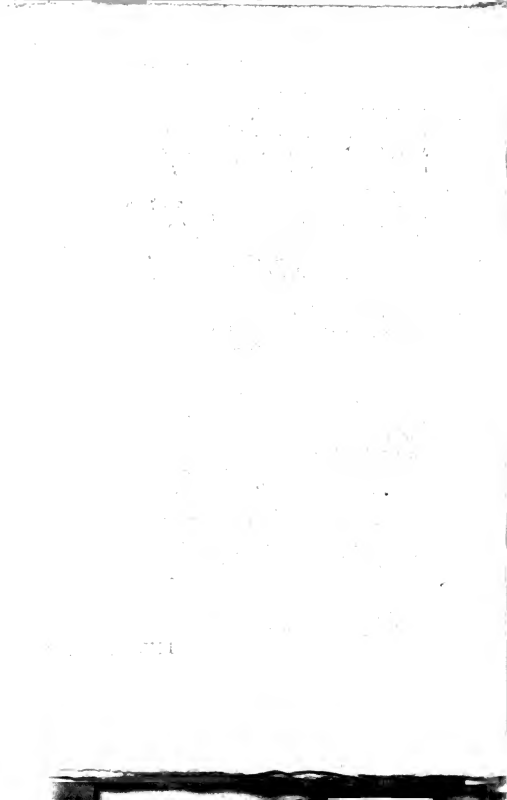
LII.

LII.

Ite pietosi miei sospiri ardenti,
Che giorno, lasso, e notte mi conviene
Spargère indarno sì, che non mi viene
Unqua soccorso in tanti miei lamenti;
E poichè stanche son meste dolenti
Le membra, ite voi Spirti, e non v' affrene
Timor, che 'l tutto per uscir di pene,
E da sì fieri lice aspri tormenti;
Ite, dico, a Colei cagion di tante
Acerbe doglie, ond' io languisco, e pero,
Senza che possa alcun porgermi aita;
Ed avverà, che stando a lei dinante
Quella pietà le vegna, ch' io le chero
Di mia salute, ch' altrimenti è gita.

LIII.

Qual nuova e rara mai pietà si presto
Mia Donna invola sì, che mi conviene
Per sempre rimaner senza più spene
Di riveder il suo bel Viso onesto?
Quali calmar potranno il mio cuor mesto
Pupille, a par di quelle tue serene,
Di dolcezza d' amor di beltà piene,
Senza cui viver m' è grave e molesto?
Ahi! che lasso, restar di doglia oppresso
Dovrò, qual chi tal peso s' affatica
Regger talor, che le sue forze ecceda.
Deh! siami un' altra sol volta concesso
La mia fiera mirar dolce nemica,
O che morendo almen Ella mi veda.

LIV.

DELLE RIME

DEL SIG. ABBATE

NICCOLO' ANGELISTI

PARTE SECONDA.

SONETTO LIV.

GIà la diletta mia leggiadra e bella
Donna, che onor ne fa tanto, e al Piceno,
Sì di celeste fiamm' acceso ha 'l seno,
Ch' umile fassi a Dio Sposa, ed Ancella.
Oimè! che non udrò più sua favella,
Più non vedrò quegli occhi, che sereno
Fan l' aere intorno, e me contento appieno;
Nè più mi tratterò dolce con quella!
Anzi quel ben, che solo mi facea
Esser nel Mondo lieto, or mi conviene
Perder per forza; ond' io piango e m' attristo:
E quando aver mercede mi credea
Dell' amorose mie fatiche, avviene,
Oimè! che perda, oimè! tutto 'l mio acquisto.

LV.

Italia mia quella, che in te s' accoglie
Donna d' alta bellezza, di valore,
Di senno, e di virtù tal, che all' onore
Ed alla gloria sol pronte ha sue voglie,
Quel nodo, onde mi strinse, omai discioglie
Con aspro amaro mio sommo dolore;
Poichè sen va di mortal brame il Cuore,
E suo dorso a sgravar di ricche spoglie:
E già reciso il crin mira, e le sante
Oneste membra in vil, e rozzo ammanto
Avvolte sì, che null' altro possiede:
Mira in oltre quel suo nobil sembiante,
Il qual meco in veder rest' Ella intanto,
Com Uom che cosa assai mirabil vede.

LVI.

Qual Cerva, che nel fianco da saetta
Vien punta, ovver per dissetarsi al fonte
Spedita il colle, il pian trapassa, e 'l monte;
E quanto si duol più, tanto s' affretta:
Così Costei, che far aspra vendetta
Volendo a' suoi Nemici, e mille altr' onte,
Le piante sue volt' ha veloci, e pronte
Colà verso quel Chiostro, ove s' aspetta:
E qual semplice umil colomba, e pura,
Si chiude iv' entro sì, che io sol restando
In questa Valle paludosa e oscura,
Mesto e dolente andrò, Morte pregando,
Finchè (come è voler di mia sventura)
L' alma da' membri por le piaccia in bando.

LVII.

LVII.

Scenda Orione, e mi trafigga il lato
Con la tremenda sua lucida spada;
Ed a Giove Vulcan mille sen vada
Strali a portar, che ver me scagli irato.
Marte divenga più che mai sdegnato,
Ed ogni parte de la terra invada
Tanto, ch'esangue 'l mio corpo sen cada
Da mille colpi e mille aspri piagato;
Poichè quel ben, che poc'anzi perduto
Ho con mia somma amara passione,
Più non avrò di riveder mai sorte.
E quinci a tal son'io, lasso, venuto,
Ch'invidia porto al misero Ateone;
E qual Dido non cerco altro, che morte.

LVIII.

Cerbera invoco, l'orrida Chimera,
L'Idre, l'Arpie, ed i Ciclopi intenti
A trovar prede, affin che ognun s'avventi
Rabbioso a divorar mia vita austera.
Aletto indi Tisifone, e Megera
Infernal mostri, ch'anno di serpenti
Le chiome, a trar fra l'Anime dolenti
Venghin mio Spirto; e l'empia Erinni altera.
E tu Vecchio Caron con il tuo legno
A trasportarmi vieni in fretta in fretta
Di là dal fiume del tartareo Regno;
Che 'l tardar troppo, a chi voglioso aspetta,
Aggrava assai: ma ognun parmi, che a sdegno
Prenda la vita mia penosa e abbietta.

LIX.

Poichè nascoso occhi miei lassi è 'l Sole,
Che tanto vi facean' esser contenti;
Nè più splender si veggon le lucenti
Alme sue luci al mondo uniche e sole;
E poichè orecchie mie quelle parole,
E que' soavi armoniosi accenti,
Che gir i sassi, e restar fanno i venti,
Non s' odon più; qual fia, ch' or vi console?
E se doglie soffrir per sempre, e affanni
Voi ne dovrete? me non incolpate;
Che non v' ho pur picciola colpa alcuna:
Ma l' empie avverse stelle, donde i danni
Nostri talor procedon, biasimate,
Amor, il Ciel, e l' empia mia fortuna.

LX.

E la mia Donna, e Amor, e la Fortuna,
E 'l Ciel m' avean pur anzi sollevato
A tal felicità, che 'l più beato
Non eravi di me sotto la Luna:
Ed or, poichè durar mai cosa alcuna
Non fanno in questo fral misero stato,
M' anno di amare pene circondato
La Vita un tempo lieta, or trista e bruna.
Nè mai sì grave mio danno previdi;
Ch' esser non credend' io cotanto infide
Le Donne, diedi lor tutta la fede.
Facile si tradisce un, che si fidi:
Uom disarmato facile s' uccide;
E facile s' inganna, chi non vede.

LXI.

LXI.

Da che ſparve Colei, che troppo i' volli
Amar, e non dovea; ſenza alcun lume
Il giorno, privo d'ogni buon coſtume
Sembrami l'Uom, e alpeſtri monti i colli.
L'Alma dolente ognor ne porto, e molli
Gli occhi di quell'umor, che tanto il fiume
Fa gonfio gir; e formando un volume
Vo di lamenti, e penſier meſti e folli.
Affatto ſcemo de' ſuoi ſtrali Amore
Scorgo, di ſtelle il Ciel, d'ogni ornamento
Il Mondo, e'l Sol del ſuo chiaro ſplendore.
Zeffiro più ſpirar dolce non ſento,
Nè ſpuntar veggio più l'erbetta e'l fiore;
Ma tuon fulmini pioggie aſcolto e vento.

LXII.

In ogni parte ovunque i' miro intorno
Lungi da lei, non veggio altro, che orrore,
Come a chi, fiſo alquanto lo ſplendore
Mira del Sol, ſembra poi notte il giorno.
Ovunque vado mai parto, o ritorno
Cagion trovo di mio grave dolore,
Ch'in sfogando, dagli occhi un triſto umore
Verſo, tal che roſſor ne prendo e ſcorno.
E la feneſtra, in cui più non ſi vede
Spuntare il Sol, che mia viſta riſchiara,
Da me gli uſati ſguardi eſige ancora;
Ma più non dando agli occhi la mercede,
Che dar loro ſolea, ſpietata e avara
Sembrami sì, che m'ange, e m'addolora.

LXIII.

Furor di speranza avvien sempre, che scriva,
E parli al vento; fondi nell' arena;
Solchi per l' onda; e con mia grave pena
Nuoti per mar, che non ha fondo, o riva.
Porto di più pensar la mente schiva,
Stanco il corpo, che in van sudando pena,
Per far la rete d' aere ripiena;
Nè so, se ancor mi sia morto, o men viva.
Chieggio soccorso à chi mai non m' ascolta;
E quanto lungi più, tanto presente
Emmi Colei, che m' ha lasciato in guerra.
Tutto il dì l' Alma a pianger è rivolta,
E a ciascun passo avvien, ch' urti e pavente,
Qual chi per ampia selva il cammin' erra.

LXIV.

Quanto spierato mai Tiranno insano,
Egli sia Amor co' suoi più fidi, espresso
Vedesi in me, che al suo giogo sommesso
Sendo, soffrir mi fa strazio aspro e strano;
Perocchè vuole mio mal grado, e in vano
Cerchi chi mai non trovo, e sempre appresso
Viennmi così, ch' entro il mio core impresso
Il porto; e pur mi stà tanto lontano.
E unito ognor trovandomi e disgiunto,
Da chi solo veder in terra i' bramo,
Ricco men vivo, e misero in un punto;
Anzi non è, ne fu dal dì, che Adamo
Aperse gli occhi un Uom di duol compunto,
Com' io, mercè di lei, che sì fort' amo.

LXV.

LXV.

In odio possi a tutti gli animali
Empio venir ingiusto e sconoscente
Amor, Tiranno, dell'umana Gente,
Che m' hai di piaghe concio aspre e mortali.
Cader possa dal Ciel fiamma, che l' ali
Ti brugi, renda le tue faci spente,
E incenerisca al fin quel tuo possente
Arco la corda la faretra e i strali;
Poichè d' acerbo duol sempre, e d' un breve
Piacer, che avvinto il cor tanto ritiene,
N' adeschi sì, che poi fugge, com' ombra;
Grato e dolce sembrar pes' aspro e greve
Nè fai, cangiando ogni timore in spene,
Che di vero saper l' Alma ne sgombra.

LXVI.

Amando, lasso, i' fui qual Nave appunto,
Che in tempestoso mar dall' onde è mossa;
Ovver qual da' contrarj venti scossa
Pianta; o da tarli ognor tronco consunto.
Qual Cervo dal Can morso, e strali punto
Tal, che la carne spolpegli dall' ossa;
O quale augello al fin, ch' escir non possa
De' lacci, ond' ei dal Cacciator vien giunto.
Nè restò mai dentro la rete accolto
Pesce, com' io nell' amoroso impaccio,
Da cui vorrei, nè posso esser disciolto:
E quanto più vent' esser scoglio e giaccio
Credea (o nostro pensar torto, e stolto!)
D' amor venn' arso sì, ch' or mi disfaccio.

LXVII.

Poichè Colei, che l'amorose e care
Voglie a mille destar solev' e a mille
Entro del mio pensier, come faville
Che da' selci 'l fucil fa scintillare,
Non è, nè fia più meco, ognor d'amare
Lagrime 'l sen le gote e le pupille
Porto bagnate sì, che mai tranquille,
E stanche più non fian di lagrimare:
E qual Cieco, che parte, e non sa dove
Andare, i' vò, chiamando lei che, come
Aspide, fassi a le mie voci sorda;
Sicchè a pietade unquanco non si move:
E di me forse più non si ricorda,
Benchè la chiami ognor forte per nome.

LXVIII.

Nè tante stelle il Ciel, nè tante arene
Anno le spiagge, o tanti pesci il mare;
Nè di tant'erbe, e fior mai colma appare
La terra, o'l sol di luci più serene.
D'augelli, e fiere mai le selve piene,
O pur le fonti di tant' acque chiare
Non sono già, quant' or acerbe e amare
Doglie soffrir mal grado mi conviene.
Nè tante piante aver sogliono, e cespi
I boschi, o tanti fior i prati, ovvero
Distesi peli gli animali e crespi;
Quante fiate avvien, che pel sentiero
Asprissimo d'Amor, correndo, incespi;
E cure ho notte, e giorno entro il pensiero.

LXIX.

Cieco ſtato foſs' io tanto al di fuore
Quanto pur troppo fui dentro la prima
Volta, che rimirai quella, che in rima
Sola di celebrar m' impoſe Amore;
O ſtato foſſe un diamante il core,
Ch' onda ammollir, abbrugiar foco, o lima
Roder non può; ch' ora in sì tetra, ed ima
Parte non fora oppreſſo di dolore.
Aver poteſſi almen la dolce lira
Di quel, ch' oltre le ſpiagge d' Acheronte
Tolſe a Pluto la ſua cara Conſorte,
Ch' or or parte a pietadè, e parte ad ira
Mover vorrei le Genti, e farle pronte
A darmi lei, che mi conduce a morte.

LXX.

Udir cerco ad ognor, ma alle mie orecchie
Novella unqua di mia Donna non giunge,
Di che duol ne prend' io tanto, che punge
Il core a guiſa d' inaſprite pecchie.
Ciaſcun' Amante omai venga, e ſi ſpecchie
Nella mia pena, cui null' altra aggiunge,
Facendo me da mia ſalute lunge,
Non che per forza innanzi tempo invecchie;
E prenda eſempio di mia tanto amara
Vita da mille colpi aſpri trafitta,
Che venir men la fanno in mezzo al corſo:
Ed il peggio è, che tardo ogni ſoccorſo
Si rende in ſollevar l' Anima afflitta....
Felice l' Uom, che all' altrui ſpeſe impara.

LXXI.

LXXI.

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo in terra gli animali,
Stanco di più lagnarmi, de' miei mali
Conto la lunga istoria, sospirando;
Così vò di mia vita trapassando
Quel che m'avanza; e sono infra i mortali
Di tanti gravi affanni carco e tali,
Che posto m'an d'ogni allegrezza in bando.
Per luoghi aspri e deserti 'l mio cammino
Rivolgo ognor oppresso da quel vano
Ed amoroso incarco, che m'affanna;
Ma quanto i' fuggo più, tanto vicino
Stammi quell'aspra mia cruda Tiranna,
Che da me chiusa ognor sta sì lontano.

LXXII.

Piangendo venni in questo tetro e basso
Esiglio, e trapassar tutta mia vita
Debbo piangendo; e l'ho quasi fornita;
Ch'al nascere, e morir evvi un sol passo.
E già l'Alma, che stassi entro del lasso
Umano incarco, attende sbigottita,
Qual chi trovar non può temendo aita,
Escir dal Corpo sì, che 'l chiuda un sasso.
Nè sa perchè con sua falce non punga
E non mi squarci 'l sen l'orrida Morte;
O la Parca troncar tardi lo stame?
Par, che di vita a trar innanzi giunga
Chi non l'attende; e quinci ognor più forte
Avvien, che sospirando io la richiame.

LXXIII.

LXXIII.

Fiume, che chiaro givi e dolce al mare,
Sicchè lieti guizzar vedeansi i pesci;
Del lagrimar, che i' fo, sovente or cresci,
E sempre hai l'acque tue torbide amare.
Colle, piaggia, spelonca, che allegrare
Pria mi solevi, ed or tanto m'increſci;
Aer, che con i miei sospir ti mesci,
Prati, campagne, apriche valli e care:
E Voi, che parte di quei danni avete,
I quali m'anno impoverito e mesto,
Donne d'amor, e di pietade amiche?
A ridir tutte, pregovi, l'inquiete
Pene, che fanno il mio viver molesto,
E tutte indarno sparse le fatiche.

LXXIV.

Del Sol più giorni puote il chiaro lume
Celar di nubi un condensato velo,
E ricovrir per ogni parte il Cielo;
Ma poi convien, che sciolgasi, e consume.
Cede, chi mai di se troppo presume,
Mancan le forze col cangiar del pelo;
Ed il caldo durar, durare il gelo,
E gonfio gir sempre non suole il fiume.
Qualunque ira, e dolor allora allora
Placido rende il tempo, tosto affrena
Il vento, e calma il tempestoso mare:
Anzi con rabbia il tutto si divora;
Solo addolcir non può l'acerba pena,
Cagion di tante mie lagrime amare.

LXXV.

Franger non potrò mai la fè, che dura
Nel cor ho più di quel, ch' altri non crede;
Ma la dovria; perocchè lo richiede
Giusta legge d' amor, e di natura.
Io bramo ancor, e pur non m' assicura
Speranza d' ottener quella mercede,
La qual dar mi dovea, e non mi diede
Quella che tanto m' ha la vista oscura.
Nè del Pò l' onde mai, Tebr', Arno, e Reno;
Tago, Rodano, Eliso, Arasse, Ibero,
Eufrate, Gange, Nil, Tigri, e del Mare;
Oltre le tante mie lagrime amare,
Che verso ognor; nè so, com' io non pero,
Spegner potran la fiamma, ond' arde il core.

LXXVI.

Quella, che chiuse più d' un' aspe avea
Ambo l' orecchie a' miei lamenti, e gioco
Dell' amoroso mio possente foco,
Che distemprato m' ave, si prendea.
Amai già troppo, e pure mi parea,
Che sempre nel mio sen angusto loco
Avesse il grande amor, che sembrar poco,
A chi molt' ama, suol entro l' idea:
E a tanti suoi ver me dispregi, ed ire,
Qual chi nulla talor intende, o vede,
Mi fea esser Amor, che m' ha deluso:
Ma più l' ingordo mio cieco desire,
Che sempre ciò, ch' ei vuol, facile crede;
E quinci del mio mal me stesso accuso.

LXXVII.

LXXVII.

Zeffiro torna, e'l ſol, che co' poſſenti
Raggi fa d' erbe la campagna piena;
Nettuno il mar compone or ch' Eolo affrena
Entro l' orribil ſua caverna i venti.
Con ſua zampogna il Paſtorel gli armenti
Pe' verdi prati a paſcolar rimena
A garrir Progne, e torna Filomena
A dolce rinovar i ſuoi lamenti.
Di fior le tempia a circondarſi or' ora
Tornan cantando i Fanciulletti a ſchiera,
E ogni animal di nuovo s' innamora:
Ritorna, laſſo, al Mondo primavera;
Solo non fa ver me ritorno ancora
Quella, che del mio mal va tanto altera.

LXXVIII.

O meſto ruſignuol, che dolce piagni
Di ramo in ramo tra le verde fronde,
E'l rauco pianto mio ſpeſſo accompagni,
I venti empiendo di dolcezza e l' onde,
La tua compagna par teco ſi lagni
Alcuna volta in ſue note gioconde;
La mia però, bench' io ſtrida, e mi bagni
Di lagrime ad ognor, mai non riſponde:
Aver poteſſi anch' io, come tu l' ali,
Onde a Colei, cui gir ogni altra via
Già mi ſi toglie, a volo me n' andaſſe;
E tanto nel cantar foſſimo eguali,
Che volontier, narrandole la mia
Pena, che per lei ſoffro, m' aſcoltaſſe.

LXXIX.

LXXIX.

Vago non più, ma rozzo orrido Colle,
Poichè Colei, la qual fuor di misura
Bella e leggiadra Amor, il Ciel, Natura,
E ogni Elemento a gara formar volle,
Chiusa per sempre stando, a te si tolle;
Sicchè verrà la tenebrosa oscura
Notte pria chiara, il giorno tetro, dura
L'onda, e la pietra al fin leggiera e molle,
Che a star quivi torni Ella, cui già tanto
Di più vi soggiornar increbbe, ch'io
Meco qualor il penso, aggiaccio e tremo:
E le querele indi raddoppio, e'l pianto;
Poichè maggiore in me fassi'l desio
Di veder lei, quando esser dovria scemo.

LXXX.

Quel poetar, che omai nulla s'apprezza;
Perocchè tanti l'an, basso pensando,
Inutile, bugiardo, empio, nefando
Reso; ond'è, che a ragion s'odia e disprezza,
Sì colto Amor con mia somma vaghezza
Tornar mel fea, che se mai posto in bando
Non m'avess' Ella, avrei fatto, cantando,
Movere i sassi, e franger di dolcezza;
Avrei talor più che addolcito il fele,
La tigre reso mansueta, e l'orso,
E privo di velen ogni serpente:
Ma poichè sempre avvien, ch'or mi querele,
Nè in tanti affanni aver unqua soccorso
Potendo, roco, umil canto, e dolente.

LXXXI.

L'altero Spirto in belle membra accolto,
Che mi die pace un tempo, e or mi fa guerra;
Veder più non dovrò, non perchè sciolto
Sia già dal corpo, ond'ei giaccia sotterra;
Ma perchè, sendo a proveder rivolto
Suo ben, in parte fra mortai si serra,
Ove d'uscir ogni adito s'è tolto,
E sol quello del Cielo si disserra.
Che far dunque conuien Alma? che pensi?
Uscir cerca d'affanno, e di sottrarte
Dall'infinito numero de' stolti;
Ma tel vieta il desir, che dietro i sensi
E' sì sviato, e male sì diparte
Da un rio costume di molt'anni e molti.

LXXXII.

Spesse fiate l'affannata mente,
Per non so qual insolito sentiero,
Ratta sen va con l'ali del pensiero
A trovar lei, ch'esser la fa dolente,
E tosto, ov'Ella sta chiusa, presente
Trovasi, e cose far simili al vero
La vede; ma non già più nel primiero
Suo stato, onde spiacer grave ne sente:
E quanto puote più l'immensa affanno,
Che prende in veder lei starsi racchiusa,
E di rozzo vestita umile ammanto,
Di mostrarle si sforza, e'l torto, e'l danno
Rammentarle, ella men l'ode e si scusa;
E dipartendo al fin ritorna al pianto.

LXXXIII.

Era già dì, ma della notte il gelo
Non anco il Sol co' proprj rai sciolgea,
Allor che in sogno venne la mia Dea,
Tutta infiammata di celeste zelo,
A visitarme, in capo avendo un velo,
Il quale a' suoi begli occhi ombra facea;
Dolce, e pietosa poscia mi dicea,
Sta sù, che fai, che non ti volgi al Cielo?
Tempo ben fora di por fine al pianto
E a quel dolor, che per me soffri in vano,
Più riveder non mi dovendo in terra:
E nel ciò dir ambeduo gli occhi in tanto
Dolc' Ella mi tergea con la sua mano,
Ed esortava a non star seco in guerra.

LXXXIV.

Calma l'acerbo mio pianto, che offende
Sì la mia vita, e 'l grave aspro dolore
Placa Colei, che già m' accese il core.
Di quel fuoco, che ancor m' arde ed incende,
Qual piaggia, in cui talor folto discende
Nembo, che quanto per soverchio umore
Languir la fa; tosto col suo splendore
Rinvigorita il Sol tanto più rende;
Perochè se al partir pronta e spedita
Ella fu sì, che Addio lasciotti, dire
Pur non mi volle (o dura dipartita!)
Degnasi omai, sognando, di venire
Con tale a visitarmi alta infinita
Pietà, che i torti le rimetto e l'ire.

LXXXV.

LXXXV.

Quella, che tutte le sue voglie schive
Di questo basso avendo empio soggiorno,
Racchiusa stassi ognor fino a quel giorno,
Che morte estremo agli Uomini prescrive;
Espedita nel Ciel, dove si vive
Immortal vita al fin Ella ritorno
Faccia, quivi lasciando il Vel, che intorno
Il ver l'adombra, e par che omai lo schive,
Mi riprende talor, veggendo, ch'io
Spiacer non prendo ancor, e non mi aggravo
Del mal che abborre sì l'Alma sua saggia;
Ma traviato è tanto il desir mio,
Che sì tosto emendar non fammi 'l pravo
Costume, benchè in odio tanto i' l'aggia.

LXXXVI.

Nel sempre chiaro e glorioso giorno,
Onde portò mia Donna di memoria
Immortal degna appien, di se vittoria,
Stavale avvinti i suoi nemici intorno.
Confuso e inerme Amor, di grave scorno
Pluto carco, d'onor scemo e di gloria
Il mondo; e non eravi alcun, che istoria
Fesse del suo partir senza ritorno.
Di ricche spoglie al fin sgravata, e delle
Mortali cure, in rozzi panni avvolse
L'altere membra, e'l crin cinse di rose;
Indi colà sen gio, dove di Spose
Un sacro eletto Stuol lieto l'accolse;
E d'averla si fan tutte sì belle.

LXXXVII.

Fui, lasso, nell' errar facile e presto
Assai più, che non suole al corso il pardo
Esser talora, e son ritroso e tardo
Al ben così, che nulla unqua mi desto;
E pure grave omai reso e molesto
A me stesso mi son; aggiaccio ed ardo,
Quando i trascorsi miei falli riguardo;
E per vergogna vò dolente e mesto;
Ma sì smarrito entro un oscuro, e basso
Bosco mi trovo, ch' io, quando dovria
Fuori uscirne, vieppiù dentro m' interno:
E sì confuso l' intelletto e casso
D' ogni ragion, e pien di frenesia,
Che più dal falso il ver io non discerno.

LXXXVIII.

Qual poca e legger nebbia innanzi al vento,
Mia vita ognor dilegua il tempo, strugge
Qual neve al Sol le forze, il sangue sugge
Nelle vene, tal ch' io svenir mi sento;
E pure al ben vieppiù ritroso e lento
Divengo; sempre più forte mi rugge
Il senso, a guisa di Leon che fugge,
Cercando, chi divori in un momento:
E cotanto d' Amor ingombra ho l' Alma,
E l' intelletto attonito confuso,
Non che gravosa la corporea Salma,
Che non mi dolgo ancora, e non m' accuso
Di tante colpe, e por non cerco in calma
La mente, che sviar fassi dall' uso.

LXXXIX.

LXXXIX.

Nud' ombra, tetro fumo, e poca polve
E' nostra Vita faticosa e breve;
Ond' è che in ogni tempo si dissolve,
Come la cera al fuoco, al Sol la neve.
L' Alma qualor in dietro si rivolve,
Vede degli anni 'l fuggir presto e leve;
E vede il vel, che la racchiude, e involve,
Renderfi ogni dì più debile, e greve:
E qualor pensa al suo verace estremo
Fine, s' avvede lungi da la via,
Che al vero Ben n' adduce almo, e supremo:
Tornar si sforza in dietro a seguir Dio;
Ma vil piacer terrestre la disvia,
E fa il mal uso al buon voler restio.

XC.

Di tante sue gravose colpe lercia
Appien l' Alma, purgar unqua non spero;
Poichè del male ancor pronta il sentiero
Calca, ed al ben è vieppiù lenta, e guercia.
Anzi quale robusta annosa quercia
Ad aspro vento impetuoso, ovvero
In mezzo a le tempeste un scoglio altero,
Resiste alla ragion, che al ben la sfercia;
E pure la dovria; perocchè al fianco
Morte mi viene, i giorni a par del vento
Fuggono, e fassi 'l mio vigor già manco:
E son d' affanno, lasso, e di tormento
Carco già sì, che indebolito e stanco
M' anno il Corpo, che in piè reggo a gran stento.

D 2 XCI.

XCI.

Quantunque presso omai giunto sia al varco
Ultimo, pur son' io forte sospeso
Il tempo ricovrar indarno speso,
Sendo al ben far per anco lento, e parco.
Nè da me stesso giù poner l' incarco
Aspro poss' io d' Amor, che tanto offeso
M' ha l' Alma, grave inutile a me reso;
Non che di duolo, e di vergogna carco;
Perocchè tanto il mio vecchio costume
Invoglia il senso, e la ragione adombra,
Che indarno di ben far l' Alma presume.
O gran Padre del Ciel tu mi disgombra
D' ogni perverso error la mente, e piume
Dammi a volar, send' io polvere ed ombra.

XCII.

Al rio pensando travaglioso e corto
Vivere, ed a quel fin, cui m' avvicino,
Come Nocchier, il qual del suo cammino
Non s' avvede, e talor giugne nel porto,
Sbigottito rest' io tanto, e sì smorto,
Che in piè reggomi appena; onde mi chino,
E umil prego del Ciel l' unico trino
Signor mi faccia del mio beno accorto;
E vieppiù lo preg' io, quanto più incerto
Il punto è di morir; e par n' esorte
L' esempio di star pronti a la partita:
Pure nostro desir folle, che certo
Esser null' altro sa quanto la morte,
Crede sempre, che sia lunga la Vita.

XCIII.

Ne'l consente ragion, nè si conviene,
Tutto che sia nostr' uso naturale,
La Vita consumar debile, e frale
In dolor vani, e vani affanni, e pene:
Pur io vaneggio ancor, e fuor di spene
M'ango, e sospiro sì, che non mi cale
Punto del proprio mio gravoso male,
Che allontanar vieppiù fammi dal bene;
E se picciol festuca negli altrui
Occhi spesso veder soglio, le travi
Mirar unqua ne' miei nulla mi curo:
Ed ho l'orecchie al mesto suon, con cui
Sfogando vò l'acerbe doglie, e gravi,
Sorde così, che al duol m'avvezzo, e induro.

XCIV.

Se avvien, che Uom varchi mai senza governo
Infra de' scogli, e dure atre procelle
Per ampio mar di sol privo e di stelle;
E agitato da' venti a mezzo il verno,
Un grave tosto alto timore interno
L'invade sì, che la più cruda delle
Pene fagli soffrir: or che fian quelle
De lo spietato Carcere d'Averno?
Luogo di fiamme colmo e di tormenti;
Ove ordine non è, ma sempre orrenda
Confusion', e strida aspre de' denti:
E pur sì stolto i' son, ch' indi timore
Par di campar non abbia, e duol non prenda
Del folle lungo mio tenace errore.

XCV.

A che più di dolor, e affanni i' deggio
Esser al mondo, e di miseria specchio?
E tra pianti e sospir la vita invecchio
Così, ch' esser non puote unqua di peggio?
A che cieco pur sto, che non m' avveggio
Del grave fallo, ond' io fatto son vecchio;
E di cangiare ancor non m' apparecchio
L' empio costume, e a Dio pietà non chieggio?
E qual Nave son io, che da duo venti
Contrarj mossa vien sì, ch' un la spinga
Infra i scogli a perir, e l' altro al porto;
Poichè convien, che or speri, ed or paventi;
Tutte le cose abbracci, e nulla stringa;
Giaccia in affanno, e in van cerchi conforto.

XCVI.

Quale Nocchier che vede suo naviglio
Dal tempestoso mar scosso e dal vento,
Gli arbori romper tutti in un momento,
E l' altre cose por forte in scompiglio;
Pietoso tosto al Ciel rivolge il ciglio
Di grave angoscia pieno, e di spavento;
Spesso fa voti, e a pregar sempre è intento,
Per iscampar il suo fatal periglio:
Tal io, che in questo oscuro ampio Oceano
Vissi molt' anni combattuto e molti
Da cieco amor, e fragile speranza,
All' invisibil mio Fattor sovrano
Umil ricorro, e prego che m' ascolti;
E pietoso m' adduca a miglior stanza.

XCVII.

XCVII.

Umil com' Uom, che cibo altrui mendico
Chiede, ti prego, o Re ſommo del Cielo?
Sgombrar mi vogli da la mente il velo,
Tal che ſcorno ne prenda il tuo Nemico.
E per l' amor, che all' uman Germe amico
Tanto ti rende, e quel pietoſo zelo,
Che di morte ſoffrir ti ſpinſe il gelo,
Per noi ſottrar dal grave fallo antico,
Pregoti, che m' iſpiri, come i' poſſa
Laſſar la torta e mal ſicura ſtrada,
In cui ſmarrito ſon, ne trovo ond' eſca;
L' Alma d' ogni mortal affetto ſcoſſa
Rendimi sì che ſol quanto t' aggrada,
Agevolmente far mai non m' increſca.

XCVIII.

Almo pietoſo mio Fattor, che ſtai
In ampia aſſiſo, ed elevata Sede,
V' reggi 'l tutto, il ben, che a noi procede
Diſpenſi, e lieta in Ciel ogni Alma fai,
Pon mente alla mia Vita, che ne' guai
Già da gran tempo giace per mercede
D' un piacer vano, e di ſoverchia fede,
Onde coſa mortal molt' anni amai;
E grazia, prego, dammi che ne prenda
Tanto dolor del grave fallo indegno,
Quanto baſti, perch' io toſto l' emenda,
Eſſer veggendo van ogni diſegno
Senza il tuo ajuto, e ogni Uom par che ſi renda,
Qual chi ſi pone in mar con fragil legno.

XCIX.

Eterno Re celeste, ed immortale,
Che ti fest' Uom, e in croce per noi pendi,
Tua grazia alta, che in noi tanto prevale,
Dammi, ti prego, e al pregar mio t' arrendi.
Soccorri, lasso, il Cor sviato, e frale
Tanto, che del suo error tosto s' emendi;
E da lui svelli al fin ogni mortale
Affetto, e del tuo Amor santo l' accendi;
Infra il tuo Gregge, entro l' Ovil tuo stesso
Almo Pastor mi torna; che smarrito
Mi son per vie lunghissime ritorte:
Drizzami i passi a miglior varco, e spesso
Rammenta a miei pensier, come patito
Abbi già dura obbrobriosa Morte.

C.

Rallenta il grave tuo pianto, e tralassa
Ogni tua vana e giovanile impresa,
Alma, che afflitta sì dolente e resa
Sei, mortal cosa amando, inferma e lassa.
Quel duol, ch' esser ti fa di pace cassa,
Calma non pur, ma quella pronta e tesa
Voglia, che d' amar hai contanto accesa:
E tutti i folli tuoi pensieri abbassa.
E poichè nostra Vita in una, o due
Ore brevi sparir suole, qual ombra,
Di duol, d' affanni, e di molestie piena,
Spiacer ti prenda omai di tante tue
Nefande colpe, d' ogni error ti sgombra;
E sovra ogni altro i rei desiri affrena.

CI.

CI.

Qualor penso alla morte, o a quell' estremo
Giudizio, in cui dovrò con sommo orrore
Reder conto non pur d' ogni mio errore;
Ma del ben far al Giudice supremo,
Od al profondo Abisso, onde mai scemo
Non viene il pianto, e 'l grave aspro dolore,
Un infinito orribile timore
Scorrer mi sento sì, che aggiaccio e tremo:
Ma qualor penso al Regno, ove in essenza,
E senza fin contemplasi quel Dio,
Che di goder la fede mi speranza,
Prendo conforto appien di mia temenza;
E di più non errar fermo ho desio
Nel resto de la Vita, che mi avanza.

CII.

Folle vissi gran tempo, e vagabondo
Nel commun fallo errai; onde tormento
N' ebbi; ma tanto a vaneggiare intento
Era io, che 'l duol sembravami giocondo:
Or in non cale Amor per sempre, e 'l mondo
Fallace pongo, e d' ogni error mi pento;
Fede mi faccia il nero vestimento,
In cui sciolto dal Volgo mi nascondo;
Vergine santa tuo soccorso intanto
Dammi, ti prego, in così dura impresa;
Ch' altro miglior refugio non discerno:
E tu Padre del Ciel, se giusto pianto
A perdonar ti spinse umana offesa,
Pon mente al duol che delle colpe ho interno.

CIII.

CIII.

Io, che ſolea poc' anzi ambe le piante
Premer nel fango, ad amar tutti inteſi
Avendo i miei penſier caldi, ed acceſi
Aſſai più che non ſuole ogni altro Amante,
Volgomi or ſpeſſo in dietro a mirar quante
Pene ſofferſi, a contar l'ore, i meſi,
E gli anni tutti che a mio danno ho ſpeſi,
Mortal coſa amand' io ſchiva incoſtante:
E come Augel, poichè ſcampato ha 'l viſco,
Ratto ſen fugge e sbigottito ai rami
I più naſcoſti, e mai non torna al riſco;
Tal io, che già d'Amor laſſati ho gli ami,
Lungi men vò, nè a lui tornar più ardiſco,
Benchè dolce m' adeſchi, e mi richiami.

CIV.

Giacchè Spirto viſt' hai, come nel Mondo
Ogni mortal piacer paſſa, e non dura:
Il tempo, ch' ogni ben ratto ne fura;
E in alto or trae fortuna, ed ora al fondo;
Datti quindi ripoſo, a più giocondo
Viver t' appiglia, vengati più cura
Del fragil corpo tuo, che per natura
Curar ti dee, benchè ſerva di pondo:
E ſe per un piacer, che come il vento
Viene e trapaſſa, duol gran tempo e affanni
Hai più che volontier dolce ſofferto?
Sforzati in avvenir d' acquiſtar merto,
Tal che poggiare al fin poſſi a que' Scanni,
Cui 'l bene oprar fa l' Uom gugner contento.

CV.

CV.

Più non m' aggiro, come le farfalle
Al vago lume intorno, e non mi fido
Di quell' ingannator empio Cupido,
Il qual lasciato ho già dietro le spalle;
Ma solo, e cheto il dì da valle in valle
Vò sì, che nulla temo, anzi mi rido
D' ogni amorosa froda, e torno al nido,
Quando gli armenti tornano alle stalle:
In tal guisa l' error emendo, obblio
Quel lubrico piacer, che tanto incresce,
E talor nuoce a chi mai non si pente;
E scarco d' ogni fral basso desio,
Ch' uno neppur di cento non riesce,
Filosofando ognor pasco la mente.

DEL-

DELLE RIME

DEL SIG. ABBATE

NICCOLO' ANGELISTI

PARTE TERZA.

SONETTO CVI.

VOlgendo gli occhi in quella parte, dove
Nostra vista innalzar suole la fede,
Donna cinta di Sol veggio, 'l cui Piede
Reprime l'Angue, sì nemico a Giove;
Il Crin di chiare luminose e nove
Stelle l'adorna un bel Serto ch' eccede
Ogni altro, che tra noi vago si vede:
E più cos' altre non mai viste altrove.
Nè so, chi far di tanta grazia degno
Mi possa, ch' io vegg' or alma immortale
Diva di chiara immensa luce accesa;
Poter mi dasse almen, che col mio ingegno
Mostrassi al Mondo le sue glorie, e uguale
Stile e saper mi dasse all' alta impresa.

CVII.

CVII.

Quel tuo ſpirto che in me, Muſa, ſoggiorno
Facea talor, mentr' io ſeguiva Amore,
Prego mi torni omai tanto maggiore,
Quanto a cantar più bella Donna io torno:
Donna i cui lumi far vieppiù del giorno
Sogliano chiaro e lucido ſplendore
A quei, che in queſto pien di folto orrore
Boſco ſmarriti van ciechi d' intorno;
Dettando a' miei penſier coſe, che degno
Onor far le poſs' io; perocchè ſono
Sì d' intelletto ſcarſo e di conſiglio:
E pregoti non men che i' giunga al ſegno,
Ma lieto e dolce ancor divenga il ſuono
Di quel canto, che a far ora mi appiglio.

CVIII.

Madre, che di virtù cotante infuſa
Hai l' Alma, e puro il Sen, ond' uman Velo
Prender volle quel Re ſommo del Cielo,
Che la grazia ne' tuoi labri ha diffuſa,
Tempra la lingua mia rozza, e non uſa
Tant' alto a ragionar, e di tuo zelo
M' infiamma sì, che d' ignoranza il gelo
Sgombri dall' egra mia mente confuſa;
Ma ſovra ogni altro dammi tale aita,
Che ſalvo i' giunga a quell' eſtremo varco,
Cui, ratto ognor correndo, m' avvicino:
E poi che depor giù della mia Vita
Crudel morte m' avrà fatto l' incarco,
A ſtar teco men paſſi a Dio vicino.

CIX.

In van si sforza il mio basso intelletto,
Com' Uom zoppo talor, infermo, e fioco,
Che a troppo erto poggiar scabroso loco
Tenta, in lodando sì sublime Obietto;
Perocchè tanto mai sommo, e perfetto
Stil esser non può già, ch' umile e poco
Non sia per te, che sola amando invoco;
E di tacer fora io certo costretto,
Se lo Spirto, che in me spira, ne donde
Sen venga i' so; nè so dove sen vada,
Vergin, non dasse al mio pensier valore:
E quinci l'alto tuo ben, che s'asconde
All' altrui vista, far noto mi aggrada;
Sicchè gloria Tu n' abbi, e 'l tuo Fattore.

CX.

Formati ancor non erano i profondi
Abissi, 'l fonte, il fiume, l'oceano,
L' ampie spelonche, i boschi, ed i fecondi
Campi, 'l colle, la valle, il monte, e 'l piano;
Nè sù cardini ancora i gravi pondi
Libravansi de' globi a mano a mano:
Nè d' erbe il suol pien era, o di giocondi
Fiori, o de' bruti, o del bel Germe umano,
Quando vieppiù d' ogni altra Creatura
Perfetta t' ebbe, o forte Donna e bella,
Entro del suo pensier creata Iddio;
Sicchè nascendo fosti oltre natura
Disciolta appien d' ogni vil nostra e fella
Colpa, e d' ogni mortal basso desio.

CXI.

CXI.

In te sola d'Adam prescelta Figlia,
Che la comune inevitabil pena
Del primo error non senti, la terrena
Salma non t'ange, e al mal non ti consiglia,
Difetto alcun origine non piglia;
Perocchè d'immortal grazia ripiena
Sei sovra ogni altra, e sì bella serena,
Che mai non fu, nè fia chi ti somiglia;
Ond'è, che col tuo Piè l'antico e fiero
Angue premi; le Stelle, il Sol, la Luna
T'adornano, del Ciel come Reina.
Infra le Donne benedetto, e intero
Hai d'ogni parte il Sen, in cui s'aduna
Ogni virtude angelica e divina.

CXII.

Poichè non sei, come altri sono, infetta
Del primo error, fra noi quindi concesso
Di radicar ti fu, qual arbor messo
In fertile terren, o benedetta
Donna, che quasi speciosa eletta
Palma in Cades non pur quel, che se stesso
Ascose nel tuo Sen, ma qual Cipresso
Tra le piante, ti fece esser perfetta;
O qual di mirra al fin, o cinnamomo
Il tuo pudico intemmerato Seno
Di vera alma pietà specchio ed onore;
O di balsamo, il qual soave odore
Sparga d'intorno, fè Vaso, onde appieno
Le sue piaghe sanar potesse ogni Uomo.

CXIII.

CXIII.

Illesa tal restasti dall' antica
Colpa, nascendo Vergine, che fine
Porre a cotante nostre alte ruine
Dovevi, e lieve far ogni fatica;
Quale spuntar si vede in verde aprica
Valle rosa talor infra le brine
Più ch' altra mai vermiglia, e senza spine
Fra pruni, ond' ella le sue foglie esplica,
Dovendo dal tuo Stel nascer quel Giglio,
Tanto diletto al Ciel, e sgorgar l' acque,
Di cui sazia restar l' Alma sol puote;
E al fin compirsi tante e sì devote
Opre, che 'l Redentor far si compiacque
In questo pien d' error, penoso Esiglio.

CXIV.

Come vermiglia e assai chiara lucente
Aurora, che talor vedesi a sorte
Oltre l' usato escir fuor de le porte
Dell' odoroso e limpido Oriente:
O ver qual ordinata ampia e possente
Rocca, che assalto alcuno unqua di morte
Non teme incontro a sì spietato e forte
Oste, che di pugnar nulla pavente;
Vergin tu fosti, allor che da infeconda
Vecchia nel mondo in dolce guise e nove
Nascesti già, di nulla macchia infetta;
Onde qual Luna sei bella, ed eletta,
Qual Sol infra le Stelle; e fai, che dove
Regnò la colpa, ivi la grazia abbonda.

CXV.

Sì sì, Vergin, tu fosti quell' Aurora,
Onde poi nacque il Sol, che col suo chiaro
Divino almo splendor del giorno a paro
Ne rasserena i sensi, e l' Alme ancora.
E nell' escir, che tu facevi fuora
Del placido Orizzonte, incominciaro
I nostri danni aver tosto riparo,
E a fiorir le virtù tutte ad un' ora;
Sicchè l' odor n' andò per fino in Cielo,
Che quanto innanti più venia dal lezzo;
D' immonde colpe ad ira mosso, e a sdegno;
Altrettanto placossi, anzi da zelo
Spinto il Re stesso dell' empireo Regno
Venne a trar l' Uom da' vizj, ond' era avezzo.

CXVI.

Vergine al mondo sola, e senza esempio,
A riparar i nostri danni eletta
Per tempo sì, che al fallo indi soggetta
Non fosti, ed al suo grave orrido scempio;
Prender in Te, suo vivo inclito Tempio,
Mortal Carne volendo la diletta
Prole del sommo Padre, che vendetta
Fatt' ha del nostro fier Nemico ed empio,
Spedì nanti ver tua Magion dal Cielo
Un Messaggier, che agli omeri le penne
Agili e preste più del vento avea:
Temendo allor, che 'l Parto ombra dovea
Fare al candor del tuo terrestre Velo,
Dubbiosa il tuo pensier forte divenne.

CXVII.

Quanto rimase, Vergine, turbato
Il tuo pensier, udendo, che volea
In te farsi Uom Colui, che 'l mondo avea
Tutto dal nulla un dì tratto e formato;
Tanto a più lieto, e più tranquillo stato
Tornasti indi in saper, ch' egli dovea
Nascer non già per mortal opra e rea,
Sicchè macchiasse il tuo vergineo Lato;
Ma per virtù, che origine sol piglia
Dallo Spirto, ch' in te scende e t' imperla,
Qual pioggia, che talor cade sul vello;
E qual rugiada al fin, ch' a una Conchiglia
Si chiud' entro, formar suole la perla;
Tal ei farsi Uom nel tuo pudico Ostello.

CXVIII.

Nel lieto immortal giorno, onde ti feo
Palese il Ciel l' altissimo Mistero,
Che far il tuo pudico Ventre intero
Dopo il parto restar, Vergin, poteo;
Tutte le sue maggior forze perdeo
Quel crudo nostro empio Tiranno e altero,
Che molt' anni n' avea celato il vero,
E reso ognun innanzi a Dio sì reo:
E fin ebbe non pure il grave lutto
De' santi antichi Padri e de' Profeti,
Ch' anno del Figlio tuo predetto il tutto;
Ma d' indi in poi avvien, che colga e mieti
Di sue buon' opre ogni Uom quel dolce frutto,
Ch' in Ciel per sempre far ne può sì lieti.

CXIX.

Nel maggior Verno a mezza notte oscura
Dando in luce entro umil rozza Cappanna
L'angelica, o Maria, soave Manna,
Di nostra fral involta egra Natura,
L'eterno alto Fattor mortal Fattura,
Serve il Signor, che non si muta e inganna;
E Dio fest' Uom, che l' Uom stesso condanna
A soffrir morte ingiuriosa e dura:
E tal, nascendo, intanto il verginale
Candor preserva del tuo Sen, che passa
Ad esser sua terrestre Madre; quale,
Avendo ei di morir per noi desio,
Nostra spoglia mortal prende, e non lassa
D'esser, com' era innanzi, eterno Iddio.

CXX.

Tal vide un dì Mosè, che del suo elletto
Popolo scelse il Ciel per Duce, illeso
Il Roveto restar di fiamme acceso;
Onde timor n' ebb' ei sommo e rispetto:
Come noi veggiam ora il benedetto
Figlio, che salvo l' uman Germe ha reso,
Nascere, e 'l bel Candor, Vergine, offeso
Non esser del tuo Sen, che l' ha concetto.
E siccome veggiam spesso del Sole
I belli rai passar per mezzo il vetro,
Nè passando l' offusca, anzi 'l rischiara;
Così l' alta immortal celeste Prole
Tuo Sen non fa, nascendo, immondo e tetro,
Vergin, che dolce fai la Vita amara.

CXXI.

CXXI.

Quando dal tuo bel Sen dolce ſpuntaro
Vergine Madre i rai di quel divino
Sole, che al ver ne ſcorge alto cammino,
Gloria s' udiro a Dio ſommo preclaro
Dar gli Angeli del Ciel, che paleſaro
A que' Paſtor, ch' intorno al bel vicino
Colle ſtavan, il nato almo Bambino;
Ond' eſſi a viſitar lieti l' andaro.
E del tuo Parto dar ſegno volendo
Natura fè, che ſubito nel Polo
Un bel novo appariſſe aſtro lucente;
Carco di doni infin dall' Oriente
Sen venne allor di Santi Regi un ſtuolo
Umile a Piedi tuoi, l' aſtro ſeguendo.

CXXII.

Benchè Vergin, non foſſi a quell' ebrea
Punto ſoggetta, inviolata legge,
Ch' offerta a quel gran Dio, che 'l Mar corregge,
Farſi d' ogni primier Parto imponea;
Da Te naſcendo pur di noſtra rea
Spoglia cinto il Paſtor, che pel ſuo Gregge
Poſe la Vita, e sù l' indrizza e regge,
Dove innanzi poggiar non ſi potea,
Con quel tuo fido Spoſo, che per Ajo
Solo ti diede il Ciel, onde del ſuo
Nome la gloria par tanto rimbombe,
Al Tempio preſentar l' unico tuo
Figlio voleſti, ed in ſua vece un pajo
Di Tortorelle offrir, o di Colombe.

CXXIII.

Tosto che 'l Figlio, onde sol fosti incinta,
Vergine, offrir ti piacque, il nostro immondo
Fallo spento rimasse, lieve il pondo
De' danni, e sciolta ogni Alma innanzi avvinta;
Non che d' Averno il Re sbandito, vinta
L' insuperabil Morte, il rio profondo
Abisso chiuso eternamente, il Mondo
Sgombro d' error, e del Ciel l' ira estinta.
E allor quando l' offristi, quel canuto
Sacro Ministro infra sue braccia molle-
Mente l' accolse, ch' indi con verace
Canto, disse, o Signor? poichè veduto
Co' miei stessi occhi ho il Redentor, che volle
Per noi farsi Uom, manda or tuo Servo in pace.

CXXIV.

Fuori del natural ordine oscuro
Rimase il dì, tremò la terra, e molti
Nel tetro sonno de la Morte involti,
Tornati alla mortal vita già furo,
Quando Gesù, qual mansueto e puro
Agnel per render noi liberi e sciolti
Dal grave fallo antico, a tutti accolti
Siam, morto fu nell' aspro tronco e duro.
Pluto fremette; ogni più salda pietra
Si ruppe; si squarciò del Tempio 'l velo;
E tenne Cintia al sol la luce ascosa:
E Morte al fin, che assai rigida e tetra
Innanzi era, frangendo il propio gelo,
Si fè per gran dolor mesta e pietosa.

CXXV.

CXXV.

Mentre ſuſo di quel calvario Monte,
In cui dal peſo di ſpietata morte
Oppreſſo china il Redentor la fronte,
Per aprirne del Ciel le chiuſe porte;
Far gli vede la ſua Madre mill' onte,
Ed il ſeno ſquarciar con aſpro e forte
Colpo, ſicchè vers' ei di ſangue un fonte:
Onde ſi terga ogni Uom, e ſi conforte;
E la mano inchiodar a un tronco e 'l piede,
Spegnér col fel la ſete; e con la voce
Da' labri ſuoi mancar l' Alma gli vede,
E nel vederlo intanto da feroce
Coltello d' un dolor, ch' ogni altro eccede;
Trafitta a piè reſt' Ella di ſua Croce.

CXXVI.

O Voi, che pel ſentier retto paſſate
Del ſacro ſanto intemerato Amore,
Prego reſtiate il piè, nel voſtro Cuore
Vera regnando a par fede e pietate;
E fiſi indi vi prego contempliate
Con gli occhi de la mente, ſe dolore,
Pena, ed affanno ſtato unqua maggiore
In queſta o in altra ſia remota etate,
Di quello che ſoffrì la doloroſa
Madre, veggendo al duro legno affiſo
Il proprio Figlio per l' altrui peccato:
Figlio che gli aſtri e 'l ſol regge, creato
Ha l' Univerſo; e fu col ſuo bel Viſo
Ogni Alma, che nel Ciel poggia, giojoſa.

CXXVII.

Tutto che i' sia per me medesmo indegno
D' esser un Animal il più gentile
Fra gli altri, e quasi agli Angeli simile,
Dotato di ragion sendo, e d' ingegno;
Pur di sue sante alme Sembianze degno
Fammi l' alto Signor, cui rendo umile
Grazie; perocchè farmi un rozzo e vile
Verme potea, ovver un sasso, o un legno;
Ma vieppiù lo ringrazio; poichè m' ave
D' ogni piaga mortal fatto già sano,
Col farsi Uomo, e restar in croce esangue.
E a pronto sovvenir l' Alma, che pave
Di più fallir, il prego sì, che in vano
Sparso tutto non sia per me suo sangue.

CXXVIII.

Allor che sovra il tuo bel Viso, o Donna,
Stese le grame sue bende la Morte,
Per tua somma restasti unica sorte,
Qual chi stanco talor dorme, e s' assonna.
Sicchè tetra la tua terrestre Gonna
Non potè far, nè impallidite, e smorte
Le luci, per cui furo ambo le porte
Schiuse all' Alma, che sola iv' entro indonna;
Nè la tua Vita far morte poteo
Aspra ed amara; ma tu dolce appieno
Quella col tuo morir festi e soave
Tanto, che all' Uom (purchè nemico, e reo
Del Ciel egli non sia) gioconda, o almeno
Sembrar dovrebbe assai men aspra, e grave.

CXXIX.

CXXIX.

Vergin, dal cui bel Sen pudico uſcio
La Luce, il Ver, la Via noſtra, e la Vita;
E ogni grazia, e virtude, che ſmarrita
Or è nel Mondo, in te dolce fiorio;
Poichè di morte il fatal colpo e rio
Ebbe dal tuo bel Corpo dipartita
L'Alma, toſto dagli Angeli ſalita
Foſti in parte, che più vicina è a Dio,
Non pur con l'Alma immacolata e pura,
Ma col tuo Corpo immortal reſo, e adorno
D'alta ſublime immenſa gloria appieno:
E in tanta altezza ſtando oltre miſura
Lieta e tranquilla, il vil noſtro Soggiorno
Riſguardi, e fai sì di tue grazie pieno.

CXXX.

Quando da queſta terra alzata a volo
Portò, Vergine, il tuo leggiadro e ſanto
Spirto non men, che'l tuo corporeo Ammanto
D'Angeli un vago eletto inclito Stuolo;
In quella parte del ſupremo Polo,
V' ſtaſſi Iddio, al tuo Figliuolo accanto
Le poſe già di tale cinto e tanto
Splendor, che degno de' tuoi merti è ſolo:
E tutte nel paſſar l'Alme beate
A ſchiere a ſchiere ſtavanti d'intorno
D'alto ſtupor ricolme e di pietate,
Benedicendo Iddio, che tanto adorno,
E lieto con la tua ſomma beltate
Il celeſte rendeva alto Soggiorno.

CXXXI.

CXXXI.

Poscia che in belle fosti, e sì leggiadre
Guise nel Ciel accolta Amica e Sposa
Del sommo immenso Amor; e Figlia, e Madre
Della tua stessa Prole alma pietosa,
D'immortal Serto il Crin l'eterno Padre
Tosto ti cinse intorno, e gloriosa
Esser ti fece dell'eccelsce Squadre
Reina, qual de' fior quivi è la rosa;
E ancor lucente Stella, che da' scogli
Di questo oscuro Mar lungi n'adduci,
E tra procelle salvi atre, e funeste;
Quind'io l'Alme sottrar, prego, ne vogli
Con quel chiaro splendor, onde riluci,
Da tanto gravi e torbide tempeste.

CXXXII.

L'alto immortal Fattor onnipossente,
Che principio non ha, mezzo, nè fine;
E prescritto non viene entro il confine
Di quel tutto, ch'ei tratto ha dal niente;
Formar cosa volendo, che valente
Sovra d'ogni altra fosse, tue divine
Membra sì belle al Mondo, e pellegrine
Fè, Vergine, e tua pura Alma innocente;
E tal arte e saper vi pose, e tanta
Cura, che all'opra stupide e devote
Restaro l'Alme, il Ciel, e la Natura:
Tanto vieppiù d'ogni altra Creatura
Bella ti fè Colui, che'l tutto puote,
E sì pietosa, umil, pudica, e santa.

CXXXIII.

CXXXIII.

Qualor volgesi mia debile oscura
Vista questo a mirar d'acqua e di terra
Ampio Globo, che intorno l'aere serra,
Il vario sito, e sua varia figura;
L'ordine, e l'uso d'ogni creatura,
Che vive al mondo; od ogni stella, ch'erra,
E fissa stassi in Ciel, tosto s'atterra,
Quanto, veggendo, sia vaga Natura:
Così d'alto stupor colma e di fede
Resta l'Alma, qualor seco ripensa
Al bel Dono, che Iddio, Vergin, ti diede,
E al tuo gran Merto, e a quella rara immensa
Beltà, che sì t'adorna, e tanto eccede
Ogni altra, che da lui dassi e dispensa.

CXXXIV.

Se il ver troppo accrebb' io nel lodar quella,
Che tanto amai, e già sonmene accorto,
Dell'altre fatto avendola più bella;
Che spesso troppo amor fa veder torto,
In dir di te del Ciel Reina, e Stella
Di questo oscuro Mar, e scampo e porto
D'ogni spalmata e stanca Navicella;
E al fin d'ogni Mortal dolce Conforto,
La più parte e miglior involvo e celo
Sotto silenzio; e'l men ragiono e canto
De' tuoi pregi col mio stil rozzo inetto:
Ma ciò, che dico è qual dipinto velo,
Onde tue glorie abbozzo, e lascio intanto
Altrui d'altre maggiori alto concetto.

CXXXV.

CXXXV.

Vorrei, ma dir la mia lingua non puote,
Vergine ſanta, appien con le parole
Tante tue lodi, e tante rare e ſole
Beltà, che il Sen t' adornano e le gote;
Perocchè ſono a miei penſieri ignote
Così, che m' avvien' or, come a chi ſuole
La luce vagheggiar troppo del Sole,
Che la viſta gli abbaglia, e ripercote.
Angeli, e Spirti Voi, che ſoggiornate
Nel beato laſsù celeſte Regno,
Sgombri del noſtro uman Velo, ridite
Tutt' i ſuoi pregi, e ſue ſomme infinite
Glorie, che dir non ſa mio baſſo ingegno,
Avendo l' ali ſue grevi e tarpate.

CXXXVI.

Aſſai meglio contar con dolce e terſo
Stil tutte ſi potrian le gemme, e l' oro,
Gli aſtri, l' acque, l' arene, e ogni lavoro,
Onde ſi colma ed orna l' Univerſo,
Di quello che ridir ſi poſſa in verſo,
Vergine, in parte il bell' ampio teſoro
Delle tue glorie eccelſe, ed ogni loro
Pregio sì dal penſar noſtro diverſo;
Ond' è che tal ſon' io, di Te parlando,
Ben me n' avveggo omai, e lo confeſſo,
Qual Uomo che talor parla, ſognando:
E chieggioti perdon, ſe 'l manco eſpreſſo
Delle tue lodi, ch' io dette ho, cantando,
Abbia con il mio ſtil rozzo e dimeſſo.

CXXXVII.

Qual chi talor ha la sua voglia intenta
Strane parti veder, e mentre attende
Giugner colà, dov' ei di gire intende,
Lunga e scabrosa via gli s' appresenta,
Alto timor l' invade, e lo sgomenta
A compier quel cammin, ch' oltre s' estende
Di peggio sempre in peggio; e al fin s'arrende,
Sicchè per forza il suo corso rallenta:
Tal io, che celebrar volendo il santo,
Ed immortale tuo merto, che questa
Palustra Valle, e 'l Ciel di gloria adorna,
Quanto in laudarti più sforzomi, tanto
A dir de' pregi tuoi, Vergin, mi resta,
Che dall' impresa il mio pensier frastorna.

CXXXVIII.

Essendo ver, che Scorta siete, e insieme
Nostro Refugio, o Vergine, che state
Assissa colassù nelle beate
Parti più gloriose alte e supreme,
A Voi m' inchino, e in Voi tutta mia speme
Ponendo, prego omai non isdegnate
Da questo punto aver di me pietate
Fino all' ore del mio vivere estreme:
E se vi spinse amor de' nostri umani
Danni a curar, pietosa Madre, unquanco
Piacciavi omai di porgermi soccorso;
Perocchè avendo ancor di bassi e vani
Desir la mente ingombra; e pigro e stanco
Il mio piè, pronto esser non posso al corso.

CXXXIX.

CXXXIX.

L'Alma, che dal suo fral terrestre Ammanto
Novellamente libera, e disciolta
Rimase, omai infra i Beati accolta
Stassi nel Ciel, al suo Fattore accanto;
E a faccia a faccia fisa il sacro santo
Volto contempla, in ogni parte ascolta
Dolcissime armonie; onde tal volta
Si duol, ch'abbia in morir tardato tanto.
Qualor si volge dall'eccelsa Corte
Il luogo a rimirar, d'onde è partita,
Allegrasi vieppiù di sua ventura;
Poichè s'avvede omai esser la Morte,
La quale è fin d'una prigione oscura,
Tanto più dolce, quant'aspra è la Vita.

CXL.

Altri vann'ora dietro i tersi e toschi
Detti di prosa, e altri di poesia;
E lascian sola star filosofia,
La qual non è chi più guardi, e conoschi:
E sono di ragion tutti sì loschi,
Che per seguir la nova usanza e ria,
Spregian l'antica semplicetta via,
Che al Ciel guida da questi orridi Boschi.
Più s'erra, di ben far più si presume;
Ed il pegg'è che, lasso, in ogni loco
Finta pietade omai regna e prevale.
E gli agi al fin la gola il fasto e'l gioco
Più che pronto ciascun res'anno al male
Già per natura, fatta dal costume.

CXLI.

CXLI.

In pregio omai chi vuole, e in riverenza
Esser tenuto infra le sciocche genti,
Acquistar cerchi sol ori, ed argenti;
Che più non val virtù senno e prudenza;
Ond'è, che alle buon'arti, e alla scienza
Più non si volge alcun; ma tutt'intenti
Sono al lucro, che falli esser contenti,
Tal che luogo ha fra noi quella sentenza:
Verrà pur troppo un giorno, in cui la sana
Dottrina, e ogni altro bene oprar non piaccia;
E volgerà dal ver l'orecchie ognuno.
Or tutti insieme an declinato, or vana
Res'anno ogni scienza; ed or chi faccia
Il ben non è, non evvi neppur uno.

CXLII.

Ascoltemi chi vuol; che a quella meta,
Cui tutti gli altri or van lungi dal vero
Fantasticando, gir il mio pensiero,
E la materia far non sa più lieta:
Nulla mi cale d'esser io Poeta
Tenuto infra le genti, e non lo spero;
Ma forza è sol, che prema quel sentiero,
Onde par, che mi scorga il mio Pianeta.
Verrà, ne tardar può gran tempo, un giorno,
In cui men aspro sia talora il suono
Delle mie rime, e forse dolce ancora:
E ciò cred'io; poichè dal grave adorno
Stil prender cerco esempio del sublime
Pastor, che tanto Arcadia tutta onora.

CXLIII.

CLXIII.

Tutto che egli ſia l'Uom un' Animale
Più ſaggio aſſai di quanti ſtanno in terra;
Perocchè entro di lui ſolo ſi ſerra
L'Anima ragionevole immortale,
Pur chi fiſo a mirar il naturale
Corſo ſi volge, vede che ei ſol erra
Dal proprio fine ed in continua guerra
Staſſi, vil coſa in acquiſtando e frale:
E quanto ogni Animal della ſua ſorte
Pago ſen vive: tanto il monte e'l piano
L'Uomo trapaſſa ognor, e varca il mare;
Benchè ſul meglio del ſentier la Morte,
Speſſo troncando i paſſi, ſparga in vano
Tutti gli acquiſti, le grand' opre e rare.

CXLIV.

Il battezzato Popol, che col prezzo
Del ſuo ſangue Gesù redimer volle,
Lercio così, che ſino al Ciel s'eſtolle
Il fetor, rende il Mondo col ſuo lezzo;
E di cotanto ſuo grave diſprezzo
Sdegnato, or lo flagella; ma ſi folle
Venuto egl'è, anzi indurito e molle
In empi vizj, ed a mal fare avvezzo,
Che pentito pur anco non li chiede
Pietà di tanti enormi falli indegni,
Nè alcuno di fallir punto s'emenda:
Tanto par che tra gli Uomini la fede
Mancando vadi, la malizia regni,
S'eſtingua il ben, ed il mal far s'accenda.

CXLV.

CXLV.

Signor, che con mirabil magistero
Creato hai l'universo, e i nostri danni
Per riparar quì da' celesti Scanni
A far venisti l'Uom certo del vero:
Indi dal suo pescar toglendo Piero,
Andrèa seco, Simon, Giuda, e Giovanni
E altri sette mendici, e in rozzi panni
Avvolti, desti lor tuo santo Impero;
Sicchè fondar la tua legge volesti
Sù di quella umiltà vera, che tanto
Altamente innalzar sempre ti piacque;
Ond'è che mal ne' tuoi Seguaci nacque
Già da molt' anni 'l pravo uso, che in questi
Tempi eccede, vestir di ricco ammanto.

CXLVI.

Malvaggia iniqua Corte, de' Tiranni
Altero Albergo; e di virtù nemica;
Di fede e di pietà nuda mendica,
Ma di avarizia appien colma e d'inganni;
Anzi d'invidia, duol, noja, ed affanni;
E pur si volontier ognun s'implica
Ne' tuoi governi, ond' usi arte e fatica,
Per ricca diventar con gli altrui danni;
Deh! quando fia, perocchè non ti stanchi
Ancor del mal, che fai di peggio in peggio,
A mille il Ciel ti scagli i dardi e a mille?
Ma se non mojo mai pria, che di bianchi
Peli cangi 'l mio Crin, certo preveggio,
Che ridur ti vedrò tutta in faville.

CXLVII.

Con lento e zoppo Can il Cervio caccia
Quel, che cercar infra le Corti suole
Fortuna, e se trovar unqua la vuole,
Certo convien, che ogni mal far ei faccia;
Ond' io, Spirto gentil, prego ti piaccia
Buon uso far di queste mie parole,
E sappi esser i Prenci, come il Sole
Del verno, che talor scaldando aggiaccia:
Oltre che Morte al fin tutti ne spoglia
D' ogni caduco ben, sì dolce in vista,
Che quanto abbonda più, tanto più invoglia;
Nè cercar mai si dee ciò, che contrista,
Perdendosi vieppiù di quel, che soglia
Gioja e diletto dar quando s' acquista.

CXLVIII.

Sù di quel Colle, dove 'l mio Paese
Fra d' Adria il mar sen giace, e l' Appennino;
E fa soggiorno un Popolo all' offese
Pronto, ed all' ozio dedito ed al vino:
Terre intorno gli stan, cui per scoscese
Strade poggiando vassi, ed ha vicino
Una Città più ricca, e men scortese
Di quante sul Picen pose il destino;
Piacquemi soggiornar, per fin che degno
Fu d' aver quella, ch' io tanto veggendo
Amai; ma il non vederla era migliore:
Or, che in non cal l' ha già post' ella, indegno
Forse d' averla, assai noja mi prendo
Di più soggiorno farvi, e assai rancore.

CXLIX.

Empio Ladron, che col capestro al collo
Pender dovevi ad un vil tronco appeso,
Di che libero sei per grazia reso,
Ma non sei di misfar punto satollo;
Onde a la Patria, e al bel arbor d'Appollo
Sempre più disonor apporti, e peso
Accresci al tuo fallir sì, che sospeso
Esser dovresti, e dar di morte il crollo:
Ma in preda datti pur a' disonesti
Piacer, e fà pur strazio aspro de' tuoi
Nemici; e ogni altro mal, ch' unqua far sai;
Ch' ogni dovuta tua pena di questi
Nostri terreni Giudici ben puoi
Schivar, ma non quella di Dio giammai.

CL.

Fra l'alte annose querce, e spessi faggi,
Che adombran d'Appenin l'eccelsa fronte,
Sorge da freddo e duro sasso un fonte,
Il qual raro del Sol si scalda ai raggi;
E quinci nasce un rio, che tra selvaggi
Scogli s'aggira pien di chiare e pronte
Acque, ch' or questo indietro, ed or quel monte
Lassando, sempre più par, che umor aggi;
Sicchè gonfio discende, e piglia il corso
Verso del mar in una aprica Valle,
Per cui dolce scorrendo, il mio suol bagna:
Di qua fortuna col suo duro morso,
M'affrena (ahi lasso!) e a volgergli le spalle
Desir mi sprona, e che tard' io, si lagna.

CLI.

D'Italia un dì giojosa, or sì dolente,
Che nulla più, mi mossi ogni alma adorno
Luogo a veder molt' anni, e al fin ritorno
Fo finchè fian talor mie luci spente,
A quell' alma Città, ch' alta possente
Dominio ha di quel Mar, che intorno intorno
Circondando la bagna; onde soggiorno
Lieto e sicuro fa tutta sua Gente;
Sendo a partir costretto da quel colle,
Ove nacqui e crebb' io, sol per sottrarme
Dagli oltraggi, dall' odio, e dall' affanno:
E poi che, Vergin, da sì pravo e folle
Popol men fuggo, piacciati guidarme
Lungi da quei, che bene oprar non sanno.

CLII.

Fangoso Lido, e povera Isoletta,
In cui fur poche case, ov' entro allogge
Gente, che per sottrarsi da le pioggie,
E dalla servitù stassi ristretta;
Fu già, Vinegia mia, quest' alma eletta
Città, che colma or è di tante loggie,
Tempi, Chiostri, Palagi in belle foggie
Strutti ed ornati, e a null' altra soggetta;
Anzi del mar, che a suoi piedi s' inchina,
Non che di tante bellicose e altere
Vaste Provincie, Ell' è fatta Reina:
E cerca suo valor, onde ha già doma
Ogni possente rabbia d' aspre e fiere
Genti, agguagliar a quell' alto di Roma.

CLIII.

CLIII.

Tutta la mia più verde, e più fiorita
Età vifs' io, feguendo quel fallace
Profano Amor, che tanto invoglia e piace,
Quanto profonda al Cor fa fua ferita;
E più che volontier pofi la Vita
In gravi affanni, affai tranquilla pace
Afpra guerra tenn' io; fiera mordace
Cura mi parve al fin dolce, e gradita.
Per quello amor ti prego, che fofpinfe,
Vergin, tuo Figlio a far morendo, emenda
Di tanti noftri enormi falli indegni;
Fa sì, che 'l laccio, il qual forte m' avvinfe
Molt'anni il cor, più ftretto unqua nol renda;
Poichè de' ftrazj ancor ne porto i fegni.

CLIV.

Poichè, Vergin, fon io contanto indegno
Miniftro di quel Cibo, onde l' eterno
Diletto Figlio tuo s' afconde in pegno
Dell' alto amor, che per noi nutre interno;
Fammi per tua mercè grazia, che degno
Venir ne poffa; e 'l Re crudo d' Averno
Confufo entro ne refti del fuo Regno;
Che far lo poi, nè fcampo altro vi fcerno:
E poichè effer dobbiam tutti qual lume
Chiaro e fplendente, che talor fi pone
Sovra del candelier, dice il Signore;
Tale quindi faper dammi e coftume,
Che 'l Pan franger pofs' io di quel fermone,
Che di Crifto non è punto minore.

CLV.

Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio
Di sol vestita, e di lucenti stelle
Cinta, prego mi facci con tue belle
Luci scorta per questo orrido Esiglio;
Onde campar poss' io da quel periglio,
In cui tutte a perir le stolte e felle
Genti per sempre vann' a Dio rubelle:
E porgimi all' andar forza e consiglio;
Sicchè restando un giorno, che lontano
Esser molto non può libero e sciolto
Lo Spirto dal suo fral terrestre incarco,
Venga tosto a poggiar di mano in mano
Sù nell' Empireo, e da Te dolce accolto
Soggiorno ivi facc' ei d' affanni scarco.

T A V O L A

Di tutti i Componimenti contenuti nel presente Libretto.

F 4 Co-

Fuor

In

Ogni

Qual

Se

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Uffizio di Venezia nel Libro intitolato *Rime di Niccolò Angelisti divise in tre parti*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Carlo Pecora* Stampatore di Venezia, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Settembre 1751.

(Zuanne Querini Proc. Rif.
(Daniel Bragadin Proc. Rif.
(

Regiſtrato in Libro a Carte 12. al Num. 141.

Michiel Angelo Marino Seg.

Regiſtr. nel Magiſtr. Eccell. contro la Beſtem.

Alvise Legrenzi Seg.